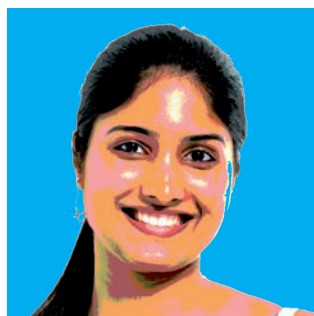




L'arte dell'integrazione

Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, Brescia, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano,
Padova, Palermo, Rovigo, Torino, Vercelli-Biella e CSVnet Lombardia



www.volabo.it



www.csvbs.it



www.cisvol.it



www.csvaq.it



www.volontariato.lazio.it



www.csv.marche.it



www.cesvmessina.it



www.ciessevi.org



www.csvpadova.org



www.cesvop.org



www.csvrovigo.it



volontariato.torino.it



[www.centroterritoriale
volontariato.org](http://www.centroterritoriale
volontariato.org)



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica

dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, Brescia, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano, Padova, Palermo, Rovigo, Torino, Vercelli-Biella e CSVnet Lombardia

Settembre 2017

anno 8

numero 2

ISSN2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3 – 20121 Milano

telefono 02.45475856 – fax 02.45475458

email: comunicazione@ciessevi.org

sito internet: www.ciessevi.org

Direttore responsabile

Ivan Nissoli

Redazione:

Paola Atzei

Elisabetta Bianchetti

Silvia Cannonieri

Monica Cerioni

Anna Donegà

Paolo Marelli

Alessandro Prandi

Paola Springhetti

Hanno collaborato:

Sara Alfieri

Marco Binotto

Francesco Carchedi

Enrico Di Pasquale

Daniela Marzana

Paola Piva

Nicola Pontara

Chiara Roncelli

Andrea Stuppini

Chiara Tronchin

Si ringrazia il sito www.lavoce.info

Immagine di copertina:

foto ©123RF Limited, grafica di Elisabetta Bianchetti

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna; Simona Corvaia

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council).

Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte.

Si ringraziano inoltre gli autori e gli interlocutori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

Oltre l'emergenza sbarchi. La missione del non profit per una società più giusta

PAGINA **5**

L'analisi

I profughi e l'Italia-promessa: richieste d'asilo quintuplicate
Nuova mappa dell'immigrazione

PAGINA **9**

Pianeta istruzione

Nuove frontiere a scuola: in classe è immigrato
uno studente su dieci

PAGINA **20**

Ius soli

Diamo i numeri della riforma: 800 mila potenziali beneficiari
l'80% dei minori stranieri

PAGINA **23**

Visto da Bruxelles

Servono politiche strutturali per superare il caos rifugiati
E riscriviamo le regole d'asilo

PAGINA **26**

Padre Ripamonti

Apriamo case e parrocchie. La via italiana all'inclusione
è un'accoglienza diffusa

PAGINA **31**

Focus

Solidarietà e impegno civico. Quando fare volontariato
è un esercizio di cittadinanza

PAGINA **37**

Notizie clandestine

Se il criminale è straniero. Processo all'informazione
fabbrica dei pregiudizi

PAGINA **43**

Razzismo 2.0

Bufale e discorsi d'odio, virus che contagiano web e social
L'intolleranza viaggia in Rete

PAGINA **49**

La lezione di Appadurai

Il mondo è in movimento e le città sono un mosaico
di culture, etnie e religioni

PAGINA **55**

La ricerca

Giovani, immigrati e impegnati. Una carica di nuovi attivisti
avanza nelle nostre comunità

PAGINA **63**

Un'esperienza globale

L'inclusione della porta accanto. Nell'accoglienza in famiglia siamo un po' tutti berlinesi

PAGINA **69**

La favola di Riace

I Bronzi non abitano qui. Ma l'ex borgo fantasma è un modello di integrazione

PAGINA **72**

Roma città aperta

Lezioni itineranti nei Palazzi. Istituzioni, storia e arte: tour per "diventare" cittadini

PAGINA **75**

Modello Fano

Così curiamo la salute in rosa. Nelle Marche c'è un'«Oasi» che aiuta le donne africane

PAGINA **80**

Bergamo solidale

Dall'Africa a Trescore Balneario la fuga salvavita di Ousmane Oggi volontario in oratorio

PAGINA **84**

Il gol di Torino

La sfida di Balon Mundial. La coppa del mondo che fa vincere l'integrazione

PAGINA **88**

Mappamondo Milano

Un abitante su 5 è straniero. Tutte le culture della metropoli raccontate in un museo

PAGINA **93**

L'editoriale

Oltre l'emergenza sbarchi

La missione del non profit per una società più giusta

L'emergenza sbarchi sta mettendo a dura prova il senso di accoglienza dell'Italia. Al centro di un acceso dibattito politico, dal livello europeo sino a quello sviluppatosi nelle comunità locali, la questione dei flussi di immigrati che approdano quotidianamente sulle nostre coste influenza l'opinione dei cittadini italiani ed è perciò una delle leve principali tramite cui le diverse correnti costruiscono il loro consenso.

Il 2017, finora, ha visto susseguirsi l'ondata di arrivi, la proposta di legge sullo Ius soli, l'introduzione del codice etico per le Ong, la questione della radicalizzazione e della conseguente minaccia del terrorismo con cui purtroppo l'Europa si trova a fare i conti da diversi anni. Quest'anno gli sbarchi - dai dati del Ministero dell'Interno aggiornati al 19 settembre 2017 - sono stati 10.2942, comunque in diminuzione del 21,16 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, nel quale se ne contavano 13.0567. Considerate le nazionalità di provenienza, si tratta prevalentemente di migranti economici, ovvero persone che approdano in Europa alla ricerca di

un futuro migliore. Secondo i dati Eurostat, i migranti in fuga dalla guerra si dirigono verso destinazioni diverse dall'Italia, per esempio la Germania. Siamo di fronte a un fenomeno altamente divisivo e in continuo divenire, anche a seguito delle evoluzioni normative, ma che questo numero di Vdossier cerca di trattare perchè tocca da vicino i numerosi volontari e le associazioni impegnati nell'accoglienza e nell'integrazione dei migranti. Una questione che ci vede, quindi, in prima linea perchè siamo chiamati tutti, piccole e grandi organizzazioni, a rispondere a un ampio ventaglio di bisogni, in modo sussidiario allo Stato. Non esistono dati precisi sull'attivismo a favore degli immigrati, ma il mutare della quantità e qualità dei flussi migratori sta producendo un cambiamento anche nelle risposte e nei servizi offerti dal Terzo settore.

Di fronte alla complessiva macchina della solidarietà impegnata nell'integrazione e inclusione dei migranti, abbiamo deciso di costruire questo numero lungo due strade che non corrono parallele, ma si intersecano in un continuo gioco di rimandi: la via "alta" che ci insegna come dovrebbe essere l'arte dell'integrazione o come è cambiata negli ultimi anni; la via "bassa", che ci racconta come si sta facendo (buona) accoglienza nel nostro Paese, nelle grandi città come nei piccoli centri, anche grazie al contributo del volontariato.

La via "alta" si apre con l'articolo di Carchedi che introduce la dimensione del fenomeno in Italia e le istituzioni europee e gli Stati membri. In un sondaggio Eurombarometro (2017) la questione dell'immigrazione è al terzo posto tra quelle per le quali si ritiene insufficiente l'intervento dell'Unione europea. L'Europa, infatti, gioca un ruolo cruciale nella governance e gestione dei flussi migratori così come nel facilitare percorsi di integrazione, come ci spiega Marasà riferendo il punto di vista del Parlamento europeo.

Ma se è vero che dalle crisi nascono opportunità, allora la grande sfida che le città italiane hanno davanti sta nell'individuare strade che consentano di assorbire i migranti attraverso percorsi di inclusione che creino dei nuovi cittadini anziché dei ghetti e tessano legami anziché innescare conflitti. Approfondiamo questa sfida, attraverso il punto di vista di una serie di docenti ed esperti in vari campi: da quelli raccolti sul sito lavoce.it di Pontara e della Fondazione Leone

Moressa; a quella di Padre Ripamonti, dei sociologi Frisanco e Moro, e dell'antropologo Appadurai.

E poi ci sono le storie: esperienze modello, buone prassi, che possono fare scuola nell'Italia di oggi e di domani. Perché le modalità tramite cui si racconta l'immigrazione possono fare la differenza, come spiega l'articolo di Binotto che ripercorre trent'anni di narrazione sull'immigrazione in Italia ed evidenzia come questa orienti la percezione collettiva del fenomeno. Nelle pagine che seguono vorremmo contribuire a un'altra narrazione, per dare visibilità alle esperienze di successo e porci in controtendenza rispetto al diffondersi dei discorsi d'odio e delle fake news, spesso alimentati dall'uso poco responsabile dei social di cui ci parla Springhetti.

In questo numero, inoltre, abbiamo scelto di guardare al fenomeno dell'immigrazione attraverso la lente dell'integrazione per andare oltre il tema dell'accoglienza nell'emergenza, ampiamente presente nel circuito dei mass media. L'intento è quello di mettere in luce esperienze concrete e racconti di integrazione possibile. Di integrazione di successo si parla ancora troppo poco, forse perché attiene al campo dell'ordinario e non più dello straordinario e fa meno notizia. Un'accoglienza made in Italy nella quale il volontariato, da anni ormai, gioca un ruolo chiave su più fronti e che in silenzio opera ogni giorno a favore dell'ospitalità sotto i vessilli della gratuità e dell'altruismo. Un volontariato che insegna agli stranieri la lingua italiana, che aiuta i giovani studenti nei compiti scolastici, che li coinvolge in attività sportive favorendo relazioni con i loro coetanei, che li supporta nel mondo del lavoro o li ospita in casa. Che offre ai migranti e agli italiani delle occasioni per incontrarsi, fare delle cose insieme e conoscersi al di là dei timori e dei pregiudizi. Sono queste le storie raccolte dai Centri di servizio attraverso il loro agire quotidiano al fianco delle associazioni. Dare visibilità al ruolo che il volontariato, nel suo silenzioso e concreto agire quotidiano, gioca in ambiti delicati quale quello dell'integrazione dei migranti significa valorizzare quella componente di prossimità e solidarietà diffusa che caratterizza il nostro tessuto sociale. Ricordandoci che l'Italia produce anche risorse ed energie positive e che il volontariato ne è uno dei principali protagonisti. 



L'analisi

I profughi e l'Italia-promessa: richieste d'asilo quintuplicate Nuova mappa dell'immigrazione

di **Francesco Carchedi***

Per definire l'arrivo di flussi di immigrati stranieri in Italia, alcune componenti della destra presenti nella nostra società evocano spesso il concetto di invasione, affermando come un mantra: “A questo ritmo saremo invasi”, “ci stanno già invadendo”, “dobbiamo fermarli in mare, facendo affondare le barche che li trasportano”, ed “insieme a loro anche le organizzazioni non governative, che li aiutano” (poiché collaborano direttamente all'invasione). E non da ultimo “aiutiamoli a casa loro”.

L'Enciclopedia Treccani (sintetizzando) definisce il concetto di invasione come l'ingresso delle forze armate di uno Stato mosso da animus belligerandi verso un altro Stato per compiervi, appunto, un'o-

Dalle cause degli sbarchi alle cifre degli arrivi: la fotografia scattata dal sociologo Carchedi. E la sua ricetta anti-flussi, con un “Piano Marshall” per l'Africa

perazione bellica, continuativa e di natura stabile, mirata a sottrarre il territorio occupato (o parti di esso) alla potestà dello Stato invaso.

Il concetto di invasione riman-

da alla guerra, e dunque, nel caso dell'arrivo di migranti che scappano dai conflitti - anche in altri Paesi limitrofi a quello belligerante - è decisamente fuori luogo, una vera e propria distorsione della realtà fattuale.

Cosicché, evocare insistentemente i flussi di migranti come un atto di guerra - da parte di alcuni gruppi politici - serve solamente a produrre/fabbricare paura e, a creare ad arte - in parti della popolazione italiana (paradossalmente più "fragile") - apprensione ed ansie di diversa paura e a proporsi come coloro che saprebbero ben bene cosa fare al riguardo.

È una semplificazione pericolosa e priva di fondamento che "parla alle pance" e non "alle teste", poiché si affronta un fenomeno altamente complesso con categorie confuse e irrazionali, invece di affrontarlo con categorie ragionevoli, improntate sulla razionalità. Lo scopo è soltanto quello di riscuotere benefici in termini elettorali, e trovarsi successivamente nell'incapacità di concretizzare quello che si è continuamente blaterato.

Gli effetti delle leggi

Questo richiamo all'invasione da parte dei migranti non è nuovo. Già negli anni '70, quando le presenze di cittadini stranieri erano appena duecentomila (all'incirca) si iniziò a dire che c'era in corso una invasione, e così per tutti gli anni '80. Ed anche successivamente, nei decenni successivi. Le norme integrative alla Legge Turco-Napolitano del 1998 (T.U. sull'immigrazione n. 286/98), effettuate da Bossi-Fini (Legge 189/2012), sono state introdotte per fermare l'imminente invasione, producendo invece la perdita delle certificazioni di soggiorno a molti cittadini stranieri. La legge introduceva infatti il principio che poteva restare in Italia soltanto lo straniero che aveva un contratto regolare di lavoro, ma l'effetto - che dura ancora - è stato che, non riuscendo a rinnovare i contratti di lavoro automaticamente, si rimane irregolari. Una legge quindi varata per contrastare l'irregolarità della presenza straniera ha contribuito a produrre maggior irregolarità, poiché molti imprenditori preferiscono ingaggiare lavoratori stranieri in nero piuttosto che in modo formale (che permetterebbe di avere un contratto e dunque un permesso di soggiorno).

Il problema demografico

A parte questa incongruenza delle norme Bossi-Fini, che ancora persistono, invasioni (non solo belligeranti, ma neanche conflittuali in maniera dirompente) nel nostro Paese non se ne sono mai viste, anche perché - e i demografici ce lo spiegano continuamente - le componenti immigrate rinsaldano i ranghi delle nascite non avvenute tra la popolazione autoctona.

Il declino demografico che interessa il nostro Paese (ed anche, ad esempio i paesi scandinavi e la stessa Germania) non permette, tra l'altro, la ri-produzione della forza lavoro autoctona, determinando nel tempo delle vacancy professionali, che vengono riempite dalla forza lavoro straniera che si acquisisce sui mercati internazionali. I demografi stimano che dagli anni '70 in poi - e quindi fino ad oggi, grosso modo - le non nascite stimate sono state nell'ordine di circa 5/6milioni, tante quanto l'ammontare degli stranieri attualmente presenti nel nostro Paese.

E i 60 milioni di abitanti che ha l'Italia attualmente sono composti da circa 54/55 milioni di autoctoni e da 5/6 milioni di "stranieri" (metto le virgolette ironicamente poiché sono in gran maggioranza nuovi cittadini italiani tout court), che nel corso del tempo si sono incorporati nella società in modo tutto sommato lineare (anche se a volte con difficoltà).

La governabilità dell'intera popolazione italiana (sia l'una che l'altra componente) va intrapresa facendo perno sulle politiche integrative. Ciò che serve pertanto è un approccio contrario a quello esclusivista, selezionante e fomentatore di conflitti, ovvero: continuare ad analizzare i fabbisogni della componente di origine straniera stabilmente presente (da 40 anni) e dei nuovi flussi migratori, nonché - per questi ultimi - ad individuare le cause che li determinano (almeno quelle più evidenti/comprensibili) e a programmare interventi che mirano progressivamente ad affievolirle e auspicabilmente a ridurne la capacità ri-produttiva (che si determina nei Paesi di esodo).

Solo in tal modo è possibile riportarla su dimensioni di reciproca governabilità (e dunque istaurare rapporti paritari con gli Stati da dove si formano gli stessi flussi in maniera adeguata e secondo principi di reciproco rispetto).

Le cause dei recenti arrivi

Le cause, o meglio le concause, degli arrivi sono piuttosto note (ma non gli si attribuisce la giusta dimensione), giacché rimandano, da una parte, alle guerre esplose negli ultimi anni in Medio Oriente (in primis in Iraq e in Siria) e in Libia con la disgregazione politico-sociale ed economica di intere aree geografiche e quindi la fuga di centinaia di migliaia di persone; dall'altro, alla conseguente avvenuta disgregazione di reparti degli eserciti regolari e delle polizie locali (si pensi alla "Guardia repubblicana" di Saddam Hussein da cui sono scaturite tutte le guerre Medio Orientali successive fino alla comparsa di Daesh), e alla successiva collocazione di parti di essi nelle organizzazioni delle milizie belligeranti. Un'altra parte delle stesse sono confluite - o hanno costituito - gruppi criminali organizzati, dando vita anche a sodalizi di stampo mafioso, miranti all'esclusivo arricchimento personale. Altrettanti gruppi - il cui peso criminale non è facile da circoscrivere - hanno alimentato o hanno costituito, in aggiunta, anche pericolose fazioni di natura terroristica.

Un esempio calzante è stata la caduta di Gheddafi e la disgregazione dell'esercito multi-nazionale che aveva costruito per sostenere/rafforzare la sua (intermittente) vocazione panafricana. Questo evento - un copione di quanto accaduto alla "Guardia repubblicana" - è una delle cause che hanno permesso l'infoltimento/rafforzamento delle componenti jihadiste estremistiche nell'Africa Sub-Sahariana (nel Mali, in Costa d'Avorio, nel Nord-est della Nigeria/Stato del Borno, nella Repubblica Centrafricana e nello Yemen settentrionale) e della loro guerra combattuta contro i rispettivi Stati nazionali. Guerre che necessitano di ingenti somme finanziarie, costringendo così gli Stati che le intraprendono a trasferire dapprima risorse monetarie dai settori civili (welfare, scuola, cultura, etc.) a quelli militari, e successivamente ad indebitarsi con altri Stati a costi usurari.

Nell'uno e nell'altro caso, insomma, le guerre - e i conflitti a forte intensità sociale - in maniera diretta o indiretta continuano a determinare ulteriori disgregazioni sociali e a produrre emigrazioni forzate. Queste sono avvenute - ed ancora avvengono - non solo verso l'Unione europea (e l'Italia, Grecia e Germania in particolare), ma anche verso il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Giordania, il Libano, l'Egitto e

la Turchia meridionale. Questi ultimi Paesi sono tra l'altro quelli che ospitano la maggior parte dei profughi fuoriusciti dalla Siria e dalla Libia (quasi due milioni di unità) negli ultimi cinque anni (gestendo campi profughi molto estesi e con risorse molto minore di quelle messe a disposizione dai Paesi europei, tra cui il nostro).

La distruzione di ricchezza economica e del capitale umano correlabile allo stato di guerra (ad alta o bassa intensità), che interessa parti consistenti del Vicino e Medio Oriente, è diventato uno dei più importanti push factors (fattori di spinta) alla base della formazione dei recenti flussi migratori, come non succedeva dal Secondo dopoguerra. Si stima che la guerra provocata da Daesh abbia creato circa sette milioni di profughi, mentre nella Seconda guerra mondiale i profughi stimati arrivavano a circa 40 milioni, dunque circa 6 volte maggiore. Tra la fine degli anni '40 e tutti gli anni '50 gran parte dei Paesi europei avevano al proprio interno "campi profughi" (in Italia erano una decina, tra cui quello di Latina chiuso soltanto alla fine degli anni '70).

Ciò vuol dire, in sostanza, che la capacità di gestire "campi di transito", "campi di attesa" e "campi profughi" non è nel nostro Paese una competenza sconosciuta, è soltanto una competenza che ad un certo punto si è dimenticata e praticamente persa poiché i campi di raccolta (o di accoglienza) erano oramai non più necessari. E che abbiamo dovuto "reinventare", nell'ultimo quinquennio, sia la professionalità che la capacità tecnico-amministrativa gestionale. Push factors così imponenti incrementano significativamente la propensione migratoria e di conseguenza la costituzione tempestiva delle componenti migratorie e il loro convulso spostamento forzato, dettato dal principio di sopravvivenza. Questi flussi si formano, in altre parole, per la mera necessità di auto-protegersi dai conflitti che direttamente o indirettamente coinvolgono strati differenziati di popolazione, modificandone profondamente il corso di vita ed esistenziale sia individuale che collettivo.

Chi gestisce l'organizzazione dei flussi

La chiusura delle frontiere - e l'idea che l'Europa dovesse diventare una fortezza inespugnabile (appunto agli invasori stranieri) - inizia

a divenire una opzione politica-amministrativa dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York (settembre 2001). Agli inizi del Duemila si configurano altresì due modelli di flussi migratori che sino allora non avevano avuto una loro specifica regolazione, basati su alcuni aspetti differenziati dalla volontarietà o involontarietà dell'espatrio o dalla combinazione degli stessi.

Per tali ragioni si riprende - anche a livello normativo, con il Protocollo di Palermo (del dicembre 2000) - la distinzione tra migrazioni volontarie e migrazioni involontarie o forzate, intendendo con le prime quelle di carattere economico o familiare (o di studio), le seconde quelle che si formano a prescindere dalla volontà dei protagonisti, sia per motivi di guerra e sia per motivi di tratta di esseri umani (particolare per donne e minori) e sia per disastri ambientali naturali. Quest'ultima è quella che non trova ancora una sua specifica configurazione, giacché tende a sovrapporsi alla motivazione più classica basata sull'emigrazione per la ricerca e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Ma con le frontiere chiuse le uniche modalità di espatrio più comuni sono diventate quelle irregolari (che non vuol dire clandestini), perlopiù gestite da organizzazioni criminali specializzate.

Per tali ragioni il contrabbando (smuggling) e la tratta di esseri umani (trafficking), esercitati da organizzazioni criminali, rappresentano in questo periodo storico l'unica possibilità reale di fuggire dai teatri di guerra, seppur con palesi difficoltà e pericoli di diversa fattura. Queste società di servizi illegali sono specializzate nella compravendita di speranze miglorative di quanti si trovano in condizioni di sofferenza. La gestione criminale di segmenti significativi dei flussi migratori avviene fin dalla sua formazione nei Paesi di origine - o di prima e seconda immigrazione (come la Libia) - e durante i trasferimenti, che attraversano i Paesi di transito, e nelle diverse modalità con le quali si oltrepassano le frontiere per entrare nel territorio europeo e pertanto italiano (in quanto quest'ultimo rappresenta de facto una "doppia frontiera").

Queste organizzazioni hanno una dimensione transnazionale, in quanto fruiscono di collaborazioni funzionali da parte di nuclei criminali operativi in molti dei Paesi interessati dai flussi. In tal maniera

mettono in essere connessioni multi-dimensionali e investimenti di ingenti risorse finanziarie, allo scopo di portare a buon fine affari illeciti e perpetuarli nel tempo con guadagni esponenziali. La gestione diretta di porzioni di questi contingenti di migranti continua da parte delle medesime organizzazioni anche dopo l'avvenuto ingresso in Italia (o in altri Paesi), come continuano le forme di assoggettamento quando vengono fatti entrare capillarmente nel mercato del lavoro nostrano.

E, in particolare, in alcuni suoi interstizi dove l'influenza delle organizzazioni sindacali è minore, o - seppur presente - non in grado di rimuovere le dipendenze multiple e assoggettanti che coinvolgono questi stessi lavoratori.

Ma in molti casi la dipendenza è talmente ampia e profonda, che previene insistentemente qualsiasi propensione di particolari gruppi di migranti ad avvicinarsi/interloquire con i presidi sindacali. Anche perché le vittime dei sodalizi criminali - di diversa e variegata ampiezza e configurazione organizzativa - sono in primis i rispettivi connazionali e quindi parti delle comunità di riferimento. Queste bande criminali hanno come riferimento principale le rispettive comunità nazionali di appartenenza: è in queste che attecchiscono e si alimentano, ed è qui che attivano condotte predatorie diffuse e persistenti, è qui che prelevano illegalmente ricchezza (per investirla poi legalmente), ed è qui che occorre una maggiore concentrazione dell'azione sindacale (strutturando a sistema le molteplici esperienze positive già maturate dalle organizzazioni sindacali al riguardo).

I numeri degli ingressi

Le migrazioni - quelle stanziali di lunga durata e quelle più recenti - non sono sovrapponibili, poiché hanno strutture diverse e di conseguenza necessitano di politiche ed interventi di diversa natura. Le prime possono anche non essere più definite migrazioni, data la loro lunga permanenza, e necessitano di politiche maggiormente inclusive per rafforzare la permanenza e permettere - ad esempio - alle discendenze o seconde generazioni di poter svolgere i percorsi di inclusione preposti per i ragazzi autoctoni. La legge, ad esempio, sul cosiddetto *jus soli* non solo è uno strumento di integrazione di cir-

ca un milione di minori la maggior parte dei quali nati da genitori stranieri, ma anche una potenziale risorsa per l'intera popolazione, data la fragilità della struttura demografica (sopra accennata). E un messaggio forte di vicinanza (e non discriminatorio) con le comunità straniere. Le seconde migrazioni, quelle di nuova costituzione, attualmente perlopiù ospiti nei Centri di accoglienza in numero di circa 120mila (tra i Cas, gli Sprar ed altri Centri), necessitano invece di una attenzione specifica, data la loro vulnerabilità.

Negli ultimi anni l'apprensione derivante dagli arrivi via mare di migranti richiedenti asilo (con le conseguenti morti) - in gran parte partiti dalle coste libiche - è stata molto alta, anche per la modalità mediante la quale avvengono gli ingressi.

Occorre però considerare che, come sopra accennato, si tratta di un periodo straordinario dovuto alle guerre in corso. Infatti, i richiedenti asilo che arrivavano in Italia prima del 2011 non superavano le 12mila unità annue, per triplicare l'anno successivo a 37mila con l'innesto di quanti fuggivano dalla Tunisia (dopo la repressione della "Primavera tunisina), per tornare ad una cifra intermedia nel 2013 (con 17mila richiedenti). Il salto numerico si registra nel 2014, nel 2015 e nel 2016 - e in questo prima metà del 2017 - con un numero di ingressi più alto, rispettivamente, 63.456, 83.870, 123.600 e 100mila.

Il totale degli ingressi negli ultimi quattro anni dunque è stato di circa 452mila (a fronte di circa 300mila entrati per la stessa motivazione dal 1990 al 2010, quindi nei venti anni precedenti). La media annuale degli ultimi 5 anni è di circa 74mila richiedenti.

Le motivazioni quindi si sono modificate in modo significativo: prima del 2010 gli ingressi per richiesta d'asilo erano del tutto fisiologici mentre erano molto numerosi quelli per motivi di lavoro, al contrario degli ultimi cinque anni: sono infatti molto alti gli ingressi per motivi di protezione internazionale e numericamente molto più bassi quelli economici.

Il doppio sguardo: Italia e Paesi di esodo

L'insieme di queste riflessioni ci spinge a considerare con molta più attenzione che nel passato che cosa succede nei Paesi di esodo e cosa si potrebbe attivare per creare le condizioni di sviluppo necessario

per drenare la formazione dei flussi. Non è un compito facile, ma occorre che si inizi a farlo. Come? Intanto, occorrerebbe ridurre il potere delle compagnie internazionali che operano nei paesi africani, ad esempio nell'area centro-occidentale dell'Africa (che conosco meglio). Ci sono imprese multinazionali (anche sostenute dagli Stati di appartenenza), che di fatto agiscono come se fossimo sempre nel periodo coloniale, poiché impongono ai loro dipendenti salari bassi al limite della soglia di povertà.

Al riguardo un economista senegalese (nell'estate 2016) in un convegno sulle migrazioni a Dakar spiegò il meccanismo di spoliazione che subiscono i contadini occupati nel settore agricolo nella produzioni di noccioline.

Questi infatti, sono pagati con circa 30 dollari al mese, e avendo una famiglia media di 4/5 persone in sostanza con questo salario non riescono a sostenerla.

I sindacati di questi contadini hanno scioperato e l'azienda ha fatto la serrata (cioè ha chiuso l'azienda per settimane). Il sindacato si è appellato al Governo e questo ha intimato alla multinazionale di riprendere l'attività e di soddisfare le richieste di aumento salariale a circa il doppio (cioè a 60 dollari al mese), per permettere al nucleo familiare di potersi sostenere.

La risposta è stata negativa e la multinazionale si è appellata ai giudici, ma non a quelli dei tribunali pubblici senegalesi. Ha preteso e ottenuto che fosse un arbitrato internazionale - come previsto dal contratto stipulato al momento del suo arrivo in Senegal - composto da due avvocati nominati dal Governo senegalese e da due nominati dalla stessa multinazionale ed un terzo, in qualità di presidente super partes, nominato a scrutinio segreto da una rosa di indipendenti. Chi ha vinto? Si chiedeva l'economista che raccontava l'episodio. La risposta da lui data è stata: la multinazionale. Infatti, le rivendicazioni sindacali e la presa di posizione del governo senegalese a loro favore non avevano nessun potere, poiché il contratto iniziale prevedeva che per 30 anni i salari dovevano rimanere di 30 dollari al mese e non si potevano modificare se non alla scadenza del medesimo. L'episodio raccontato cadeva al quindicesimo anno, quindi per altri 15 nessuno poteva richiedere integrazioni salariali.

L'Europa e la cooperazione

La presenza straniera in Italia necessita di maggiore attenzione istituzionale per accelerare i processi di integrazione, non perché bisogna privilegiarli ma perché bisogna che raggiungano le pari opportunità con il resto della popolazione italiana, poiché ne rappresentano un componente importante.

Solo incorporando queste componenti si può parlare di sviluppo umano e socio-economico, solo elevando queste componenti a cittadini alla serie A (facendoli uscire dalle serie inferiori) è possibile una complessiva ed adeguata convivenza civile, solo riconoscendo lo ius soli ai bambini nati in Italia possiamo sperare in una loro adeguata interazione con i rispettivi coetanei, a prescindere dalla nazionalità originaria dei genitori.

Per quanto concerne i flussi occorre avere la forza di guardare sia all'Italia che ai paesi di origine, ossia laddove si formano concretamente i contingenti propensi all'espatrio. Ed è qui che occorrono interventi forti di cooperazione. Cooperazione che deve assumere, come si sente dire spesso, una sorta di Piano Marshall per l'Africa, ovvero un fondo che deve prescindere dai singoli Stati europei ed assumere una dimensione continentale.

È l'Unione europea che deve gestire il Piano (insieme ai Paesi del G7), poiché la responsabilità di quanto accade in Africa non deve lasciarci indifferenti, anche perché, come ci raccontava l'economista senegalese, le multinazionali riescono anche a sopraffare lo Stato centrale. Questa situazione non va sottovalutata, poiché rende qualsiasi discorso sulla cooperazione riduttivo. Le multinazionali devono essere giudicate da un tribunale internazionale del lavoro sul modello del tribunale dell'Aia sui crimini di guerra, conferendo - ad esempio all'Organizzazione internazionale del lavoro - tale competenza e autorità. Di fatto, o la cooperazione acquista una dimensione decennale - e con risorse finanziarie che qualche parlamentare europeo ha valutato in circa 50 miliardi di euro - con agenzie centralizzate a livello di Unione, oppure i fondi della cooperazione corrente di ciascun Stato non hanno nessuna efficacia. 

*Sociologo, esperto di processi di politiche migratorie, collabora con l'Osservatorio dell'IRES nazionale sull'Immigrazione.

GRANDANGOLO

Richard Sennet
Lo straniero.
Due saggi sull'esilio
 Feltrinelli, 2014

Alfred Shutz
Lo straniero. Un saggio
di psicologia sociale
 Asterios Editore, 2013

Corrado Bonifazi
L'Italia delle migrazioni
 Il Mulino, 2013

Francesco Carchedi
Speranze violate
 Ediesse, 2012

Marzio Barbagli,
 Camille Schmoll
Stranieri in Italia.
La generazione dopo
 Il Mulino, 2011

Francesco Remotti
L'ossessione identitaria
 Laterza, 2010

Massimo Livi Bacci
Il cammino. Breve storia
delle migrazioni
 Il Mulino, 2010

Stephen Castles,
 Mark J. Miller
L'era delle migrazioni.
Popoli in movimento nel
mondo contemporaneo
 Odaya, 2009

Antonio Golini
L'immigrazione straniera:
indicatori e misure
di integrazione
 Il Mulino, 2006

Georges Simmel
Lo straniero
 Il Segnalibro, 2006

Luca Einaudi
Le politiche
dell'immigrazione in Italia
dall'Unità ad oggi
 Laterza, 2005

Laura Zanfrini
Sociologia delle
migrazioni
 Laterza, 2004

Maria I. Macioti, Enrico
 Pugliese
L'esperienza migratoria.
Immigrati e rifugiati
in Italia
 Laterza, 2003

Abdelmalek Sayad
La doppia assenza. Dalle
illusioni dell'emigrato alle
sofferenze dell'immigrato
 Raffaele Cortina, 2002

Kevin Bales
I nuovi schiavi.
La merce umana
nell'economia
globale
 Feltrinelli, 2002

Pianeta istruzione

Nuove frontiere a scuola in classe è immigrato uno studente su dieci

di **Nicola Pontara***

L'istruzione è un aspetto fondamentale del percorso di integrazione degli stranieri. Per questo bisogna rimuovere gli ostacoli che i loro figli possono incontrare a scuola, fin dall'asilo. Anche per evitare i rischi legati agli abbandoni precoci.

La legge di riforma della cittadinanza è ferma al Senato, in attesa dell'autunno. Ma qual è il livello d'integrazione degli immigrati in Italia?

L'Indice sulle politiche di integrazione degli immigrati (Mipex - www.mipex.eu) quantifica l'integrazione nell'Unione europea e una manciata di altri Paesi. Secondo il Mipex 2015, l'ultimo disponibile, l'Italia si situa al tredicesimo posto tra i trentotto Paesi esaminati. Svezia,

Grazie al sito lavoce.info, l'economista Nicola Pontara spiega come una buona formazione scolastica spiani la strada verso l'inserimento sociale. Ma aumentano i Neet

Portogallo e Nuova Zelanda capeggiano la classifica, mentre Cipro, Lettonia e Turchia sono i fanalini di coda.

Tra le sette variabili prese in considerazione dal Mipex, l'I-

talia ha ampi margini di miglioramento in due: istruzione e accesso alla cittadinanza. Sono aree fondamentali per costruire l'Italia multietnica del futuro e se sul tema della cittadinanza si è scritto molto, meno si dice sull'istruzione.

Ma i dati rivelano la sua importanza: nell'anno scolastico 2015-2016, gli alunni con cittadinanza non italiana nelle nostre scuole erano 814.851, il 9,2 per cento del totale; il 58,7 per cento di loro è nato in Italia.

Dall'asilo alla segregazione delle prospettive

Le criticità nel settore dell'istruzione sono tante – apprendimento dell'italiano, valorizzazione della diversità linguistica e culturale, riduzione del “ritardo scolastico” – ma ne voglio citare alcune che mi sembrano particolarmente rilevanti.

In primo luogo, la scuola dell'infanzia costituisce la base essenziale per il buon esito dell'apprendimento permanente, dell'integrazione sociale, dello sviluppo personale e del successivo impiego nel mercato del lavoro.

Purtroppo, circa un quarto dei bambini fra i 3 e i 5 anni con origini migratorie non la frequenta. Si può favorire il loro accesso sia informando i genitori migranti della sua importanza sia attraverso misure che rendano sostenibili le tariffe d'iscrizione a strutture non gestite dal pubblico.

Un altro fattore chiave è la prevenzione degli abbandoni precoci di percorsi scolastici e formativi.

Secondo l'ultimo rapporto annuale Istat sulla situazione del Paese, l'incidenza del fenomeno è massima nel gruppo delle famiglie a basso reddito con stranieri, dove quasi un terzo dei giovani abbandona gli studi prima del diploma. E anche se le comunità straniere in Italia dimostrano livelli di occupazione piuttosto alti, circa un terzo di questi giovani che abbandonano gli studi prima della conclusione rimangono disoccupati.

Legato a questo fenomeno ce n'è un altro, quello dei Neet (Not in employment, education and training), ovvero i giovani fra i 15 e i 29 anni che non sono inseriti in un percorso scolastico-formativo né impegnati in un'attività lavorativa. In Italia, il 14,1 per cento di loro è

costituito da giovani che appartengono a famiglie a basso reddito con stranieri. Ad aggravare il dato, il 42,8 per cento dei Neet provenienti da questi nuclei familiari si dichiara non interessato e non disponibile a lavorare, probabilmente sintomo di marginalizzazione e disagio sociale. Un recente rapporto della Banca mondiale sui Neet in Centro e Sud America ci dice che in contesti dove la criminalità e la violenza sono diffuse, come in alcune nostre realtà, questi gruppi di giovani possono facilmente essere sedotti dalla prospettiva di guadagni facili nel mondo dell'illegalità. Le conclusioni dello studio, che valgono anche per i nostri Neet (stranieri e non), sottolineano l'importanza di ancorare i giovani al sistema scolastico e, qualora non sia possibile, mettere in atto politiche che favoriscano il loro ingresso nel mondo del lavoro, per esempio attraverso programmi di recupero scolastico, apprendistato e imprenditoria.

Ultimo elemento fondamentale per l'integrazione è la riduzione della "segregazione delle prospettive" tra studenti italiani e stranieri nella prosecuzione degli studi e nel mondo del lavoro. I dati disponibili indicano che i ragazzi con retroterra migratorio – anche chi ha ottenuto buoni risultati agli esami di terza media – si iscrivono in larga maggioranza ai percorsi di studio professionali. Per esempio, solo il 27 per cento degli alunni stranieri ha scelto il liceo nell'anno scolastico 2015-2016 contro il 49,7 per cento degli studenti italiani, percentuale comunque in aumento rispetto agli anni precedenti.

Come altrove, in Italia si è verificata una polarizzazione dell'occupazione: le qualifiche medie sono sempre meno ricercate, mentre crescono le richieste di manodopera poco qualificata o di personale altamente specializzato. Contrastare la disparità tra il capitale umano di italiani e stranieri – e tracciare un percorso ragionevole verso la cittadinanza per quest'ultimi – sono politiche che possono contribuire in maniera fondamentale a creare una società più coesa e con minore disuguaglianza e tensione tra gruppi etnoculturali. 

* Nicola Pontara, economista, è attualmente a capo dell'ufficio della Banca Mondiale a La Paz, Bolivia. È stato uno dei fondatori del Centro su Conflitto, Sicurezza e Sviluppo inaugurato dalla Banca Mondiale a Nairobi, Kenya, nel 2011. Prima dell'esperienza in Banca Mondiale è stato Fellow presso l'Overseas Development Institute (Regno Unito) ed ha insegnato economia alla facoltà di Studi Orientali ed Africani dell'università di Londra. Pontara ha un Dottorato in Economia, Master in Economia dello Sviluppo e una Laurea in Economia dall'Università di Londra. Il testo dell'articolo è stato pubblicato sul sito www.lavoce.info

Ius soli

Diamo i numeri della riforma 800 mila potenziali beneficiari l'80% dei minori stranieri

di **Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin***

La legge sullo ius soli è il riconoscimento della trasformazione dell'Italia da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. E riguarda ragazzi che nella maggioranza dei casi non si sentono “immigrati”, ma italiani. È semmai una riforma incompleta.

Il 15 giugno sono scaduti i termini per la presentazione degli emendamenti alla proposta di legge per l'introduzione dello ius soli (modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91), approvata al Senato dopo quasi due anni dall'approvazione alla Camera dei deputati, nel settembre 2015. La questione è indubbiamente complessa e interseca diverse materie, ma è innanzitutto una questione identitaria: con la definizione di chi è “italiano” si delimita la comunità, generando differenze fra “cittadini” e “stranieri”. I promotori della riforma sostengono che sia anacronistico non concedere la cittadinanza a bambini nati in Italia, che hanno frequen-

Lo spirito della nuova legge in discussione sancisce il passaggio dell'Italia da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Ma non mancano le divisioni

do differenze fra “cittadini” e “stranieri”. I promotori della riforma sostengono che sia anacronistico non concedere la cittadinanza a bambini nati in Italia, che hanno frequen-

to le scuole nel nostro Paese e molto spesso non hanno mai visitato quello dei propri genitori. L'attuale modello, infatti, risale al periodo in cui l'Italia era un Paese di emigranti, pensato per mantenere un legame con i figli degli italiani che si trasferivano in Argentina, Brasile o Australia. Oggi, indubbiamente, le dinamiche demografiche sono cambiate. I dubbi degli scettici sono invece legati principalmente al possibile effetto della normativa sui fenomeni migratori. Si teme, insomma, che questa "concessione" possa attrarre nuovi immigrati. In secondo luogo, molti ritengono che il diritto "del suolo" non sia un criterio sufficiente per concedere la cittadinanza, che invece dovrebbe considerare fattori culturali, linguistici e, appunto, di sangue.

Del resto, anche in Europa la situazione è tutt'altro che omogenea: ogni Paese, in base alla propria storia ha elaborato un proprio modello cercando di equilibrare *ius soli* e *ius sanguinis*. Alcuni presentano uno *ius soli* quasi automatico, legato alla regolarità del soggiorno dei genitori. In Francia, la cittadinanza può essere richiesta dai genitori a tredici anni, se il bambino ha vissuto stabilmente sul territorio per almeno cinque anni. Oltremania, ha la cittadinanza chi nasce nel Regno Unito da un genitore legalmente «stabilito» (cioè con un permesso di soggiorno senza termine). In Germania, vige uno *ius soli* automatico se un genitore risiede regolarmente da almeno otto anni. Oltre all'Italia, solo Austria e Danimarca non prevedono il meccanismo dell'acquisizione per i nati sul territorio nazionale.

L'impatto (potenziale) della nuova legge

In base al testo in discussione possiamo stimare il numero dei potenziali beneficiari della riforma. Con l'introduzione dello *ius soli* temperato, potrebbero acquisire la cittadinanza italiana i bambini e ragazzi nati in Italia dal 1999 a oggi (ovvero ancora minorenni) i cui genitori sono in possesso del permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo (cittadini extra-Ue) o il "diritto di soggiorno permanente" (cittadini Ue). Secondo una recente indagine Istat, circa il 65 per cento delle madri straniere risiede nel nostro Paese da più di cinque anni. Se riportiamo questa percentuale al numero dei nati stranieri negli ultimi 17 anni (976 mila) e ipotizziamo che nessuno di loro abbia lasciato l'Italia, si stima che i nati stranieri figli di genitori resi-

denti da almeno cinque anni siano 635 mila. Secondo lo *ius culturae*, ottengono il diritto alla cittadinanza i minori stranieri, nati in Italia o arrivati entro il compimento del dodicesimo anno di età, qualora abbiano frequentato regolarmente un percorso formativo per almeno cinque anni nel territorio nazionale. Partendo dai dati del ministero dell'Istruzione relativi all'anno scolastico 2015-2016 (secondo cui gli alunni stranieri nati all'estero erano il 58,7 per cento degli alunni stranieri complessivi, ovvero 478 mila), possiamo stimare 166 mila alunni nati all'estero che abbiano già completato cinque anni di scuola in Italia. Sommando i potenziali beneficiari per *ius soli* e *ius culturae* si ottengono 800mila potenziali beneficiari immediati (circa l'80 per cento del milione di minori stranieri residenti al 2016), a cui vanno aggiunti i potenziali beneficiari che ogni anno acquisiranno il diritto (nuovi nati o coloro che completeranno i cinque anni di scuola), una cifra compresa tra 55 e 62 mila.

La legge rappresenterebbe il riconoscimento di un cambiamento in corso nel nostro Paese da oltre vent'anni: da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Il riconoscimento formale di una condizione già in atto: questi ragazzi non sono "immigrati", si sentono italiani a tutti gli effetti e, in molti casi, non hanno mai vissuto nel Paese dei propri genitori. Peraltro, i timori dovuti al pericolo terrorismo o alla criminalità non sono oggettivamente legati alla cittadinanza: anche negando il diritto, non avremo allontanato i potenziali terroristi o criminali. Al contrario, il riconoscimento della cittadinanza può rappresentare un segnale positivo sulla strada dell'integrazione, che è la più efficace arma contro la radicalizzazione. Tuttavia, la riforma appare ancora parziale perché si occupa solo dei minori stranieri e lascia invariata la procedura di naturalizzazione degli adulti – che possono fare richiesta dopo dieci anni di residenza legale, che diventano almeno dodici prima di ottenere una risposta. Anche in questo caso il nostro Paese è molto più rigido rispetto ad altri stati europei: in Belgio e Olanda si parla di cinque anni; in Germania otto; in Spagna dieci, ridotti a due per le ex colonie di lingua ispanica. 

* Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchin sono ricercatori della Fondazione Leone Moressa; Andrea Stuppini è un dirigente della Regione Emilia-Romagna. Il testo dell'articolo è stato pubblicato sul sito www.lavoce.info

Visto da Bruxelles

Servono politiche strutturali per superare il caos rifugiati

E riscriviamo le regole d'asilo

di **Elisabetta Bianchetti**

Flusso dei migranti e sicurezza ai confini sono una sfida per l'Unione Europea. I numeri parlano chiaro: nel 2015 ci sono stati 1,83 milioni di attraversamenti illegali delle frontiere, scesi a 504 mila nel 2016.

Sempre da due anni in avanti le domande di asilo sono aumentate. Centinaia di migliaia di persone, in fuga da guerra e persecuzioni, cercano protezione in Europa. Ma il sistema di accoglienza è apparso incapace di far fronte a quest'ondata di rifugiati senza precedenti. In risposta a questa crisi, la revisione delle regole per l'asilo è una priorità per l'Ue, soprattutto per assicurare che le responsabilità siano suddivise equamente fra tutti gli Stati membri.

Profughi, sicurezza, accoglienza e integrazione: che cosa sta facendo l'Ue. Ne parliamo con Bruno Marasà, responsabile dell'Ufficio informazione a Milano del Parlamento europeo

Programmi come il Fondo sociale europeo e il Fondo europeo di sviluppo regionale offrono un sostegno finanziario agli Paesi membri per integrare i migranti. Infatti

nell'aprile del 2016 il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione che sottolinea l'importanza dell'integrazione attraverso progetti che mettono a disposizione alloggio, corsi di lingua, dialoghi interculturali e formazione professionale. Mentre a luglio dello scorso anno gli eurodeputati hanno chiesto all'Ue di intervenire e di garantire un'integrazione rapida dei rifugiati nel mercato del lavoro e nella società. La risoluzione evidenzia anche l'importanza dell'educazione e dello sport, invitando i Stati membri ad aiutare docenti e professori immigrati a trovare lavoro nell'insegnamento.

Secondo una bozza di relazione approvata dalla Commissione per le libertà civili nell'aprile del 2017 i richiedenti asilo dovrebbero poter lavorare nell'Ue entro due mesi dalla richiesta di asilo. I parlamentari europei, inoltre, insistono affinché i candidati alla protezione internazionale abbiano accesso ai corsi di lingua subito dopo la presentazione della richiesta di asilo.

La procedura da seguire per fare richiesta dello status di rifugiato è determinata dal regolamento Dublino. Siccome il sistema attuale - creato nel 2003 - non è stato progettato per distribuire le domande di asilo fra i Paesi membri, il numero dei rifugiati in arrivo nei Paesi di frontiera, come Italia e Grecia, si è impennato nel 2015. È dal 2009 che il Parlamento invoca una revisione totale del "sistema" Dublino. Ad aprile 2016 la Commissione europea ha proposto il cosiddetto "meccanismo correttivo di assegnazione" grazie al quale gli Stati membri possono condividere la responsabilità dei rifugiati in base alle risorse e alla popolazione del Paese stesso.

La proposta è attualmente al vaglio della Commissione Libertà civili di Strasburgo. Ma gli eurodeputati la voteranno nei prossimi mesi. Sebbene non manchino delle divergenze, la maggior parte dei parlamentari sono d'accordo sul fatto che ogni Paese Ue debba fare la propria parte e che l'interesse dei minori che arrivano in Europa debba essere trattato con particolare considerazione.

Con Bruno Marasà, responsabile dell'Ufficio informazione a Milano del Parlamento europeo, riflettiamo sul tema dell'accoglienza e sulla sua dimensione emergenziale che sta mettendo a dura prova sia l'Italia sia l'Europa.

Una riflessione per capirne cause, fenomenologia e scenari. Ma è

ugualmente importante seguire il percorso degli oltre 5 milioni di stranieri che si sono silenziosamente integrati nei nostri territori, spesso partendo da una situazione di precarietà e di irregolarità.

A questo proposito quali sono le risposte che l'Unione Europea ha messo in campo?

Il problema dei flussi migratori è diventato centrale nella vita europea ormai da alcuni anni. Di sicuro sono state affrontate emergenze umanitarie e si è cercato di fornire risposte rispettose dei diritti umani secondo gli standard europei, grazie all'azione di alcuni singoli Paesi e tra questi l'Italia ha fatto e sta facendo uno sforzo straordinario. Non si può dire però che le risposte dell'Unione europea nel suo complesso, nonostante la mobilitazione di importanti risorse finanziarie e la ricerca di un migliore coordinamento tra gli Stati membri, abbia dato i risultati sperati. Si continua ad agire cercando di rispondere alle emergenze, ritardando l'adozione di politiche strutturali e, soprattutto, la ridefinizione delle regole per l'asilo e l'immigrazione pensate in momenti diversi e del tutto incapaci

ci oggi di rispondere alla nuova dimensione assunta dai fenomeni migratori. Il fatto che sia sempre più difficile distinguere tra richiedenti asilo, perché in fuga da conflitti aperti (Siria, Corno d'Africa), da coloro che fuggono alle carestie e alla povertà, mossi spesso solo dalla disperazione, non rende certamente più facile attivare politiche di accoglienza degne di questo nome.

In ogni caso l'Unione europea, e in particolar modo il Parlamento europeo, si sono impegnati in dibattiti e confronti molto incisivi su questi temi. Oltre all'agenda per le migrazioni varata nel 2015, si sono adottate misure urgenti per l'aiuto e umanitario il sostegno alla cooperazione verso alcuni Paesi africani. L'istituzione di un Fondo di sviluppo sostenibile per l'Africa con una dotazione iniziale di 4 miliardi di euro, destinati a mobilitare oltre 40 miliardi di investimenti, costituisce senz'altro una prima risposta.

Sono ormai diversi anni che l'Europa si trova nella situazione di approntare risposte emergenziali sui flussi migratori. Ha sottovalutato il fenomeno? E se così fosse stato, cosa significa sottovalutare l'immigrazione?

Non ci sono dubbi che il fenomeno dei flussi migratori è stato largamente sottovalutato in tutti questi anni, anche se è vero che la crisi siriana e altri conflitti recenti hanno posto in una luce (e in una dimensione numerica) molto diversa quello che stava succedendo. Sottovalutare l'immigrazione significa evitare di fare i conti con una realtà evidente. Come ha ricordato recentemente il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani “nei prossimi anni milioni di africani potrebbero lasciare la loro terra per mancanza di alternative. È nostro interesse vitale costruire un nuovo partenariato con l’Africa”.

Infatti in Italia sono molte le critiche sulla gestione europea dell'immigrazione e sulla collaborazione con Bruxelles. Quali sono corrette e quali infondate?

La critica principale riguarda sicuramente la mancata modifica delle cosiddette “Regole di Dublino” che obbligano i Paesi di prima accoglienza ad ospitare i nuovi migranti sino al chiarimento della loro situazione personale e dell'accertamento del diritto all'asilo. È evidente che questa regola non è adeguata ed oggi, per fortuna, c'è un'ammis-

sione sempre più ampia della necessità di modificarla. Ed è quanto invece da tempo, e con una larghissima maggioranza, ha chiesto il Parlamento europeo. Purtroppo la posizione di alcuni Paesi europei (quelli del cosiddetto gruppo di Visegrad: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) sta ritardando la revisione delle Regole di Dublino e quindi l'avvio di una vera e propria solidarietà europea di fronte al fenomeno.

Mentre invece da tempo e con una larghissima maggioranza è quanto ha chiesto il Parlamento europeo. Un primo passo si era fatto con l'adozione del Piano della Commissione europea per il trasferimento di 160 mila rifugiati all'interno dei 28 stati membri entro settembre 2017. Purtroppo questo piano rimane largamente inattuato ed è stato applicato solo per molto meno di un quinto dell'obiettivo.

Questa critica è, dunque, sicuramente fondata, anche se richiede una maggiore comprensione dei meccanismi decisionali dell'Unione europea che lasciano per molte materie come quella dell'immigrazione e quella dell'asilo l'ultima parola agli Stati membri rischiando di vanifica-

re piani e proposte adottate dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo. Non si dovrebbe parlare quindi genericamente di Bruxelles, ma prendere in considerazione le posizioni delle diverse istituzioni e soprattutto di quelle dei singoli governi.

Uno degli obiettivi europei è quello dell'integrazione dei flussi migratori nel tessuto sociale, economico e politico, garantendo loro diritti e al contempo imponendo obblighi analoghi a quelli dei cittadini europei. Ma il principale strumento di integrazione è rappresentato dal lavoro. Su questo tema, come si sta muovendo l'Ue? Quali sono gli ingredienti di una buona integrazione?

Anche in questo caso, purtroppo, si deve rilevare che ci sono ritardi. Di fatto si sono molto ridotte, se non addirittura chiuse, nella stragrande maggioranza dei Paesi europei, compresa l'Italia, le vie di accesso legali dei migranti al mercato del lavoro. Questo dato non corrisponde affatto alle esigenze invece che ci sono in molti settori lavorativi come possiamo constatare quotidianamente. Ciò significa, tra l'altro, favorire il lavoro nero, il caporalato nell'agri-

coltura e, in definitiva, il traffico di esseri umani da parte di organizzazioni criminali.

Una buona integrazione, d'altra parte, richiede grandi capacità di governance, un buon coordinamento tra i livelli centrali e periferici e sicuramente adeguate risorse finanziarie tali da permettere un'accoglienza che consenta di assicurare ai migranti alloggi decenti, assistenza sanitaria, lo studio della lingua del paese di accoglienza.

Ci sono buone pratiche che conosciamo (in Germania, in Svezia, ma anche in Italia) che però non coprono assolutamente le esigenze del fenomeno. E non si dovrebbe sottovalutare, infine, la dimensione circolare delle migrazioni: quella che dovrebbe permettere a giovani dei paesi africani e di altre parti del mondo di frequentare le nostre scuole e le nostre università, per favorire l'emergenza di nuovi quadri e nuove classi dirigenti nei paesi d'origine. L'estensione del programma Erasmus Mundi e lo strumento della Carta Blu, che si sta cercando di rilanciare, anche con nuovi mezzi finanziari e procedure più semplificate, potrebbero costituire a questo riguardo un importante strumento. 

Padre Ripamonti

Apriamo case e parrocchie

La via italiana all'inclusione è un'accoglienza diffusa

di **Paola Springhetti**

«**A**ccogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e i rifugiati»: è questo il tema del messaggio di Papa Francesco per la prossima Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, quella del 2018.

Del resto, la posizione di questo pontefice è sempre stata chiara: accogliere, sia pure cercando di governare il fenomeno. E per questo, tra l'altro, nel settembre 2015, ha chiesto che «ogni parrocchia ospiti una famiglia di profughi» e nell'agosto scorso è intervenuto sul tema della cittadinanza: «Nel rispetto del diritto universale ad una nazionalità, questa va riconosciuta e opportunamente certificata a tutti i bambini e le bambine al momento della nascita».

Una maggiore formazione e più programmazione. No ai ghetti, sì a buone politiche per l'alloggio e il lavoro: la lezione del direttore del Centro Astalli di Roma

L'idea che la Chiesa, nelle sue varie articolazioni, sta coltivando è quella di un'accoglienza diffusa, premessa di una reale integrazione.

Ne abbiamo parlato con padre

Camillo Ripamonti, direttore del Centro Astalli, da oltre trent'anni impegnato nell'accompagnare, servire e difendere i diritti delle tante persone che arrivano in Italia per chiedere protezione, in fuga da guerre e persecuzioni. Il Centro Astalli, la sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati-JRS, gestisce una mensa che distribuisce quattrocento pasti al giorno, un ambulatorio, quattro centri d'accoglienza, una scuola d'italiano e tanti altri servizi di prima e seconda accoglienza. In questi anni, inoltre, il Centro Astalli ha considerato una priorità l'impegno nell'azione culturale al pari dei servizi diretti alla persona. In particolare grande sviluppo hanno avuto i progetti nelle scuole, le collaborazioni con il mondo universitario e un'attenta produzione editoriale grazie ai quali si è cercato di promuovere una cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità.

L'invito della Chiesa Cattolica ad accogliere i migranti non è molto popolare. Gli italiani hanno paura.

Il tema della preoccupazione e della paura non va sottovalutato. Sappiamo che la paura è qualche cosa di irrazionale e che, se non

viene considerata nella sua complessità e affrontata, rischia di diventare un fattore ostacolante per l'integrazione delle persone.

Si potrebbe cominciare facendo una buona informazione, anche usando una terminologia corretta. Utilizzare sempre termini come "invasione" certamente non aiuta le persone a capire, ma soprattutto ad accettare l'immigrazione che, non dimentichiamolo, non è un'emergenza, ma un fenomeno strutturale.

La migrazione ha sempre fatto parte della storia dell'umanità e negli ultimi anni ha raggiunto dimensioni globali con numeri crescenti: nel mondo, negli ultimi vent'anni, siamo passati da 50 milioni a 240 milioni di migranti, 65 milioni dei quali scappano da guerre e persecuzioni. Quest'anno sono arrivate centomila persone in Italia, più o meno altrettante in Grecia: un numero ridotto rispetto al fenomeno globale. Certo, la concentrazione dei numeri – come quando è successo che sono sbarcate cinquemila persone in pochi giorni – non aiuta, ma non succede tutti i giorni e bisogna anche fare memoria dei momenti di arrivo massiccio anche negli anni passati. Ci sono stati e li abbiamo gestiti. L'impe-

gno di raccontare l'immigrazione come un fenomeno sotto controllo, aiuterebbe l'opinione pubblica a fare un passo avanti verso l'accettazione.

Vero, serve un'informazione diversa. Ma resta il fatto che poi la gente prende l'autobus e si sente circondata dagli stranieri. Dalla politica vuole risposte, perché sente che la situazione non è sotto controllo. Lei dice che le migrazioni sono strutturali e che non possiamo impedirle, ma la politica non può dire questo.

La politica non può dire questo, ma può dire che occorre passare da una fase di emergenza ad una strutturale, che va governata e programmata. E insieme all'accoglienza, va programmata anche l'integrazione. Sono mille, duemila, i Comuni italiani che aderiscono ai programmi del Ministero dell'Interno per l'accoglienza e l'integrazione? Perché non si fa una campagna massiccia di allargamento di questo numero? I Comuni sono circa ottomila, ci sarebbe il margine di possibilità per redistribuire queste persone. Alcuni passi sono già stati fatti: l'accordo Stato-Regioni del 2014 ha permesso di alleggerire

la concentrazione in Sicilia o a Roma. Ampliare ulteriormente il numero dei Comuni disponibili all'accoglienza aiuterebbe anche l'integrazione. Però questo deve essere fatto preparando il territorio: non si può mandare cinquanta o cento persone in un paesino di mille o duemila abitanti dall'oggi al domani.

E questo lavoro di preparazione chi dovrebbe farlo?

Le autonomie locali, quindi i Comuni in accordo con il Ministero dell'Interno. Ma anche gli esponenti della società civile, comprese le associazioni di volontariato, che sono un ponte tra i cittadini e le istituzioni, spesso poco attente a dinamiche così delicate.

Accoglienza e integrazione sono due fasi diverse? Dove finisce l'una e dove inizia l'altra?

Per comodità si distinguono due fasi: prima l'accoglienza e poi l'integrazione. Ma una buona integrazione comincia dal primo giorno di arrivo. Mettiamo il caso di una persona che scappa da una situazione di guerra o da una persecuzione personale: arriva e trova i militari o un'opinione pubblica ostile. Il trauma può

provocare un atteggiamento che non aiuterà nelle fasi successive. Accoglienza e integrazione in realtà si mescolano: prepariamo l'integrazione se facciamo una buona accoglienza, e la buona accoglienza ha ricadute positive sull'integrazione. In Francia il JRS (Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati internazionale) ha il progetto Welcome, che prevede il collocamento in famiglia delle persone appena arrivate, senza passare per i centri di accoglienza. La famiglia ha un effetto positivo, oltre che per l'apprendimento della lingua, anche sulla disposizione della persona nei confronti del Paese ospitante.

Quali sono i punti più deboli del nostro sistema di accoglienza?

Il fatto che spesso le fasi di accoglienza, che dovrebbero essere brevi nella storia di queste persone, si dilatano nel tempo. Poi le persone si trattengono a lungo negli Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), perché magari fanno ricorso, e questo ritarda l'integrazione. Ci sono anche persone che hanno chiesto asilo e hanno ottenuto un diniego dopo 3 o 4 anni che sono in Italia e in teoria dovrebbero essere rimpatriati. La situazione è

paradossale: hanno fatto un cammino di integrazione e non hanno nessuna possibilità di essere integrate perché la nostra legislazione non lo permette. Quindi, ci sono difficoltà legislative e difficoltà oggettive. Non bisogna nascondere che la crisi economico-finanziaria ha reso più complesso il processo di integrazione di persone che arrivano, cercando una vita migliore, in un territorio in cui la gente è provata e teme di vedersi sottrarre risorse. In realtà la gente dimentica che i problemi sono comuni: il problema del lavoro o della casa ce l'ha l'italiano come il migrante e buone politiche sulla casa e sul lavoro accontenterebbero tutti.

Quali sono gli "indicatori" dell'integrazione? In altri termini, quando un migrante può dirsi integrato?

Non so se esistono indicatori definiti. Certamente la questione scuola – quindi l'educazione e la cultura – sono fondamentali. Quando un bambino va a scuola, acquisisce oltre alla storia anche i valori, le caratteristiche di un Paese e li trasferisce alla sua famiglia. Ma prima di tutto, ovviamente, bisogna creare le condizioni per l'integrazione.

Se concentriamo nelle periferie urbane i migranti, creando situazioni di ghetto e alimentando il conflitto sociale, certamente non creiamo le condizioni di base per l'integrazione, e anche la scuola fa molta più fatica a svolgere il proprio compito. Servono politiche per l'integrazione che tengano conto di entrambe le parti: chi arriva, ma anche chi è già qui e non deve sentirsi defraudato, in difficoltà. Deve avere l'idea di una politica che si prende cura dell'immigrato, come si prende cura di lui.

Dal 2015 si sperimentano corridoi umanitari: un modo per far arrivare legalmente e in condizioni di sicurezza i profughi. Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), Tavola Valdese e Comunità di Sant'Egidio tra febbraio 2016 e aprile 2017 sono riusciti a far arrivare 791 profughi siriani che si trovavano nei campi in Libano. Verrebbe da dire: bellissima esperienza, ma realizzabile per numeri troppo limitati.

L'esperienza però dimostra che, se c'è chi si prende la responsabilità e lavora per questo, i corridoi umanitari si possono fare. Certamente, se sono le associazioni a

fare questa operazione, i numeri non possono essere consistenti. L'esperienza dei corridoi umanitari, peraltro, non è stata inventata ora: l'Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati li attua per le persone dei campi profughi. Dunque, questa via è possibile, anche se certamente non può essere l'unica: il problema della migrazione forzata è complesso e va affrontato nella sua globalità. Anche quella frase che ormai è utilizzata a proposito e a sproposito, "aiutiamoli a casa loro", ha un fondo di verità, purché si tratti di investimenti per le loro infrastrutture e per far crescere la loro economia e non investimenti per bloccare le persone che avrebbero voluto migrare.

No ai ghetti, e infatti voi avete sempre puntato sull'accoglienza diffusa. Perché è difficile realizzare questo modello?

Bisogna distinguere tra piccoli centri urbani – città sotto i centomila abitanti, a misura d'uomo – che permettono di coltivare maggiormente i rapporti e rendono possibile muoversi per la città con facilità. Qui è più facile avere piccoli appartamenti in zone diverse, senza concentrare tutti in un unico quartiere e permetten-

do anche ad assistenti sociali diversi di gestire le situazioni difficili in comune accordo. Discorso diverso è quello dei grossi centri urbani – come Roma, Milano, Napoli, Palermo e così via – in cui tutto diventa difficile, anche perché muoversi attraverso la città è complicato. Certamente, se hai piccole comunità – appartamenti con pochi migranti – l'impatto sul territorio è diverso e l'inserimento più facile.

Noi come centro Astalli abbiamo centri di media grandezza – venti o trenta persone – distribuiti in quattro zone di Roma, inoltre abbiamo fatto accordi con congregazioni religiose per forme di accoglienza più diffuse in cui inserire chi esce da Cas (Centri di accoglienza) e Sprar. Questo ha permesso di non avere concentrazione di persone nelle solite zone periferiche e di distribuirle davvero su tutto il territorio, anche in centro, e in più la congregazione facilita le relazioni tra le persone.

L'accoglienza diffusa, tra l'altro, permette di personalizzare il percorso della persona che arriva. Dovrebbe essere il modello italiano: l'Italia ha la capacità e la potenzialità di accogliere senza creare conflitto e ghettizzazione.

Caritas Italiana ha promosso il progetto " Rifugiato a casa mia", che ha coinvolto tredici diocesi per sperimentare una forma di accoglienza diffusa in famiglia. E secondo i dati della Caritas, sono oltre ventimila i migranti accolti da parrocchie, famiglie e comunità religiose. Eppure molte parrocchie e molte comunità religiose non si sono aperte all'accoglienza.

Io sottolineerei comunque l'aspetto profetico di tutto questo. Ma soprattutto dobbiamo tenere conto che anche all'interno della comunità cristiana i terreni sono molto diversi. Ci sono realtà pronte a rispondere, altre che non sono preparate e si portano dietro tutta una serie di difficoltà. Avrei desiderato una risposta più massiccia, ma sono fiducioso nel fatto che il seme è stato gettato e che ha bisogno di tempo per attecchire: in fondo si tratta di cambiare mentalità. Questo riguarda chi è credente, ma anche chi è laico. Nella Bibbia il dovere dell'ospitalità viene richiamato ad ogni piè sospinto: tanta insistenza significa che è importante, ma che probabilmente il popolo di Dio non era così accogliente, fin dall'origine. Spero che questa sia l'occasione per diventarlo. 

Focus

Solidarietà e impegno civico

Quando fare volontariato è un esercizio di cittadinanza

di **Paolo Marelli**

Volontariato e impegno civico, partecipazione alla vita sociale e associazionismo tra e per i migranti giocano un ruolo cruciale nell'integrazione degli immigrati nel Paese di accoglienza perché sono esercizi di cittadinanza.

Il teorema enunciato dal sociologo Giovanni Moro e da Renato Frisanco della Fondazione Italiana per il Volontariato (vedi note in fondo all'articolo) sembra destinato a scrivere una nuova pagina della solidarietà. Una tesi distillata da entrambi gli studiosi dopo un lavoro di analisi e di ricerca ad ampio raggio e di lungo corso. Passando sotto la lente d'ingrandimento un'area del non profit made in Italy, Moro non ha dubbi sul fatto che la partecipazione civica sia «un'op-

La partecipazione degli stranieri alla vita pubblica e al non profit facilita la strada dell'inserimento nella nostra società. Moro e Frisanco studiano il fenomeno

portunità di assoluta rilevanza» per migranti e profughi. E la sua certezza appoggia su due ragioni: «Da un lato, prendere parte alla vita pubblica dà la possibilità di praticare la citta-

dinanza anche in assenza dello status giuridico di cittadino. Dall'altro, la partecipazione degli immigrati al tessuto di iniziativa civica del Paese di residenza può essere una leva fondamentale per influire sul contenuto e la costruzione della cittadinanza stessa».

Un'adesione alla duplice motivazione di Moro echeggia anche nelle tesi sostenute da Frisanco: «Il binomio solidarietà e attivismo civico assicura la rappresentanza rispetto alle istituzioni e ha un ruolo di "facilitatore" delle relazioni fra i migranti e i loro diversi interlocutori sociali». Inoltre «favorisce il dialogo interculturale e di intermediazione tra i singoli immigrati e la società che li ospita».

Ma tanto Moro, quanto Frisanco sono concordi nel ritenere che tale realtà sia stata poco studiata fino a oggi in Italia. Al punto che le indagini quantitative e qualitative redatte sono per lo più locali e non nazionali, come il dibattito culturale che ruota attorno al tema. Eppure, nonostante la fotografia sia sfuocata e insoddisfacente, si registra una crescita numerica di associazioni di immigrati. Seppur non recente, ma non meno importante, è la ricerca di Fondaca del 2009-2010.

Questa analisi mette in luce il fenomeno della partecipazione civica degli immigrati nelle organizzazioni della società civile. Fa emergere che solo il 26,4 per cento degli enti interpellati ha dichiarato di avere immigrati nella propria membership e meno del 10 per cento ha degli immigrati in un ruolo di leadership.

Gli stranieri nelle organizzazioni civiche focalizzate sull'immigrazione sono in media 8,6 per organizzazione, pari al 18,4 per cento dei membri delle associazioni stesse. Il 49,6 per cento ha un'età tra i 25 e i 35 anni, mentre il livello di istruzione è elevato: il 53,1 per cento ha un diploma di scuola superiore il 27 per cento una laurea. Nel 79,4 per cento queste persone sono donne, nel 31 per cento delle associazioni per persone immigrate hanno un lavoro retribuito e nel 28,7 per cento dei casi esse ricoprono cariche direttive. Gli immigrati nelle organizzazioni civiche mainstream, cioè non impegnate nelle politiche dell'immigrazione, sono il 26 per cento, hanno età compresa fra i 35 e 50 anni, uno su quattro è in possesso di una laurea, il 53,6 per cento ha un diploma di scuola superiore. A completare il quadro la percezione della presenza di stranieri nelle Odv da parte dei rappresentanti delle organizzazioni stesse: per il 73,6 per cento di essi tale presenza

è scarsa e solo per il 4,4 per cento è significativa. Non si può quindi non registrare negli stessi enti non profit un certo grado di consapevolezza che esiste un gap nel livello di partecipazione delle persone immigrate nel Terzo settore.

Riflettendo al di là dei numeri, Frisanco delinea come, negli ultimi cinque anni, sia cambiata la qualità del fenomeno migratorio in Italia. Infatti l'immigrazione è più radicata nel nostro Paese. «Spostamento di famiglie (anche a seguito dei ricongiungimenti familiari), radicamento nelle comunità di inserimento, presenze multietniche in relazione alla variegata estrazione di provenienza - osserva -. Ciò permette l'insediarsi di vere e proprie comunità di stranieri. Ciò determina sia dei problemi in termini di inserimento sociale, con il rischio, per esempio, che il disagio di una componente di immigrati (soprattutto se clandestini o irregolari) si cronicizzi nella devianza con contraccolpi negativi su tutta la comunità. Ma determina anche delle opportunità per la società nel segno dell'interculturalità, oltre che dei vantaggi per il mercato del lavoro. Al progetto di stabilità fanno riscontro la ricerca di una cittadinanza più garantita (secondo lo slogan «Non solo stranieri ma anche cittadini») perché a differenza dei tradizionali Paesi di immigrazione, l'Italia si caratterizza per avere molti stranieri e pochi cittadini di origine straniera».

Se questa è l'Italia odierna, per Frisanco occorre anche sottolineare che «c'è una marcata eterogeneità delle associazioni dei migranti per storia, livello di articolazione e consolidamento dell'organizzazione interna, composizione etnica, qualità dei rapporti con le istituzioni locali e con le altre associazioni, autorevolezza nell'ambito di riferimento, caratteristiche della leadership, numero e tipo delle attività portate avanti».

Sempre dipingendo un quadro dello scenario di casa nostra, risulta che le associazioni di migranti svolgono una funzione assistenziale, si prendono "cura" di persone in difficoltà, forniscono un aiuto diretto, materiale, di orientamento ai servizi e alle opportunità disponibili. Poi ci sono le organizzazioni strutturate, quelle che sono in grado di gestire interventi "pesanti" e continuativi con personale remunerato e specializzato, nonché giovandosi di finanziamenti pubblici. Si tratta spesso di cooperative che forniscono agli immigrati servi-

zi più complessi (come i centri di accoglienza) e realizzati attraverso appositi progetti. Vanno inoltre ricordati i gruppi di pressione dell'associazionismo "rivendicativo" volto alla tutela dei diritti attraverso un'attività di advocacy con impatto sui testi normativi e sull'opinione pubblica. È un tipo di intervento a forte movente politico e sindacale a tutela dei soggetti più deboli ed esposti a discriminazione, razzismo e a trattamenti ingiusti. Infine ci sono le organizzazioni di mutuo aiuto che rappresentano una modalità auto organizzata di rispondere ai propri bisogni. Sono tipi di realtà assimilabili alle reti e all'associazionismo etnico in quanto intervento promosso dagli immigrati.

Frisanco mette bene in chiaro che «tra le funzioni più importanti svolte dalle organizzazioni degli immigrati vi è anzitutto quella di salvaguardare l'identità culturale di provenienza della propria comunità, mantenendo i rapporti con il proprio Paese e vivificandone la cultura e la lingua perché divenga patrimonio trasmissibile alle seconde generazioni. Infatti, l'obiettivo dell'integrazione non è riducibile al desiderio di essere assimilati all'interno della società italiana». Dopotutto integrarsi non significa scomparire. In seconda istanza «le associazioni dei migranti sono una forza di pressione politica e un attore capace di entrare in relazione con le istituzioni locali, per far sentire la propria voce in tutti quei processi decisionali le cui ricadute appaiono rilevanti per le comunità immigrate. E le associazioni dei migranti sono un nodo fondamentale di una rete di relazioni che coinvolge numerosi attori di natura diversa».

Eppure, a fronte di tali importanti funzioni, le Odv dei migranti non hanno la solidità che ci si aspetterebbe. Piuttosto evidenziano una fragilità e una scarsa strutturazione, svolgendo un ruolo assai limitato nella vita politica e sociale del Paese. Non a caso, per Frisanco, tale debolezza innesca un circolo vizioso per cui «le istituzioni locali non affidano a esse compiti di responsabilità impedendo così loro di maturare tutte quelle esperienze che potrebbero portare a un loro rafforzamento e a una maggiore affidabilità». Al contrario, mostra una notevole vitalità l'auto mutuo aiuto delle reti informali a base etnico-nazionale, pur se «alquanto differenziate a seconda dei gruppi nazionali, sono spesso capaci di sostenere in vari modi l'inserimento sociale e lavorativo dei loro membri». Volgendo lo sguardo al futuro,

Frisanco suppone per le associazioni dei migranti «un miglioramento qualitativo e un'intensificazione dei rapporti con le istituzioni locali, dalle quali ambiscono a essere riconosciute sempre più come interlocutori autorevoli e imprescindibili nell'ambito dei processi di integrazione sociale».

D'altro canto, l'importanza della partecipazione degli immigrati alla vita delle società di accoglienza attraverso l'associazionismo è stata affermata a livello europeo dalla “Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale”, adottata dal Consiglio d'Europa il 5 febbraio 1992 e ratificata dall'Italia con la legge 203/94. Un sigillo di ufficialità da cui prende le mosse Moro per rimarcare che la rilevanza dell'integrazione civica, intesa come pratica da parte delle persone immigrate alla cittadinanza, non in termini di voto ma di partecipazione alla policy making, è una fondamentale forma di integrazione. Perché? «Se è vero che le persone immigrate non possono in generale accedere alla cittadinanza come status giuridico, è altrettanto vero che essa debba essere considerata anche come un processo e come un sistema di rapporti sociali e culturali. Cosicché le relazioni dinamiche tra le persone, singole o associate, e la comunità politica sono costituite dalla cittadinanza stessa». In definitiva per Moro si comprende che le pratiche di partecipazione sono elemento costitutivo della cittadinanza stessa. «L'effetto di cittadinanza che si può generare per gli immigrati che vi partecipano è connesso all'affermazione e alla pratica del principio di residenza (lo *ius domicili*) come base della cittadinanza nella sua forma di civic citizenship». Come a dire che gli immigrati possono entrare nella cittadinanza dalla porta del principio di residenza, in quanto c'è un'evidente relazione tra l'integrazione sociale delle persone immigrate e il funzionamento di un tessuto associativo nella società civica dei Paesi di arrivo. 

* Giovanni Moro, “La partecipazione civica dei migranti: lo scenario italiano”, in “Studi Emigrazione” rivista del Centro Studi Emigrazione, Roma 2013; “Gli immigrati attori della cittadinanza”, in “Rapporto sulla immigrazione 2015” di Caritas Migrantes, Roma 2016; “I fenomeni migratori e il paradigma della cittadinanza democratica” in “La sfida delle migrazioni: rischi e opportunità” a cura di Giulio Cipollone, Gangemi 2014.

* Renato Frisanco, “Associazionismo tra e per gli immigrati in Italia”, intervento al Convegno Omcvi, Roma 2008; “Volontariato, processi di integrazione e associazioni di immigrati” in “Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati” a cura di Francesco Carchedi, Giovanni Mottura, Franco Angeli, 2010



Notizie clandestine

Se il criminale è straniero

Processo all'informazione fabbrica dei pregiudizi

di **Marco Binotto***

Parlare di immigrazione, della raffigurazione pubblica dell'immigrazione, significa parlare prima di tutto dell'Italia, della qualità della sua classe dirigente e della formazione delle politiche pubbliche, della responsabilità della sua informazione, dei sentimenti e del civismo della sua popolazione.

Parlare di immigrazione significa anche parlare del volontariato e delle tante associazioni che innervano il tessuto sociale, della capacità di aiutare italiani e italiane a comprendere e affrontare il cambiamento rimanendo insieme, di sostenere la pubblica amministrazione nella sua azione. In qualche modo la sfida delle migrazioni globali ha sottoposto l'Italia ad una prova, rivedendone in un rapido rewind la

Stampa e Tv made in Italy raccontano l'immigrazione come emergenza e delinquenza. La fotografia di trent'anni di giornalismo scattata dall'esperto di media Binotto

reazione, possiamo provare a osservarne i risultati, a farne un bilancio.

Nel nostro immaginario, come nelle ricostruzioni sull'argomento, il rappor-

to dell'Italia con l'immigrazione pare diventare, automaticamente, un racconto mediale. Opinione pubblica, fatti, dibattiti politici tutti giocati all'interno dell'ambiente formato dai mezzi di comunicazione di massa. L'opinione, il vissuto, la coscienza dei fenomeni avviene, ovviamente, per il tramite della realtà mediale. Forse in questo criterio di lettura nasce uno dei tanti pregiudizi presenti su questo tema. L'agenda dei media si è sovrapposta a quella politica diventando entrambe anche, e forse troppo spesso, costruttrici dei processi sociali. E il nostro immaginario, come quello dei media, si edifica intorno a momenti chiave, eventi, grandi avvenimenti e dibattiti. E intorno a questi si costruisce il nostro ricordo collettivo e l'evoluzione della narrazione dell'immigrazione, ovvero dell'Italia come Paese di migrazioni.

Le "cronache" degli sbarchi

Sono i grandi eventi mediali, i momenti o periodi in cui il fenomeno migratorio diventa argomento di dibattito e approfondimento giornalistico. Sono le tradizionali ondate nell'attenzione informativa di volta in volta concentrate su una proposta normativa, un'iniziativa dell'esecutivo, un dibattito parlamentare, ma anche su un caso di cronaca particolarmente rilevante o a cui dedicare, per qualche giorno, l'attenzione.

Ciò è avvenuto sin dal suo esordio nella percezione pubblica italiana, era l'inizio degli anni Novanta. Chi ha qualche anno in più ricorderà le cronache degli sbarchi, allora, dalle coste dell'Albania: l'opinione pubblica italiana "scopriva" il fenomeno migratorio da questo evento mediale. Nel 1991 la crisi del piccolo Paese ex-comunista portò diverse migliaia di persone in fuga verso le coste della Puglia, riempiendo i telegiornali delle immagini di grandi navi stracolme di persone, delle difficoltà come dei grandi momenti di generosità, ma anche di improvvisazione, dei soccorsi.

Già da qualche anno l'Italia era diventata un Paese di immigrazione, ma lo aveva fatto in modo così silenzioso che la discussione sulla nuova legge – la 39/90, la cosiddetta legge Martelli – giunse quasi come una sorpresa nel dibattito pubblico. Fino all'agosto del 1989 le comunità immigrate da anni presenti negli altri Paesi dell'Europa occidentale e i fenomeni di intolleranza, pregiudizio, discriminazio-

ne ad esse correlate erano per l'Italia, in diversi gradi, sconosciute. L'immigrazione ancora non c'è o non dovrebbe esserci.

Qui inizia la nostra storia. E sono queste due prime emergenze a descrivere, come lo fanno ancora oggi, il tema immigrazione. Da allora la rappresentazione degli arrivi via mare diventa la metafora dell'immigrazione. Consente di illustrare un fenomeno complesso in un suo aspetto emblematico, per quello che meglio lo identifica nell'immaginario collettivo. O più precisamente, la rappresentazione mediale degli arrivi corrisponde all'immagine pubblica dell'immigrazione. Sempre concentrata sul momento del viaggio, sempre in transito, temporanea. E naturalmente irruenta, emergenziale, catastrofica. Nel tempo gli sbarchi hanno modificato luogo, gestione e consistenza dei flussi ma si sono consolidati come icona del fenomeno migratorio. E il dibattito pubblico si concentra (solo) su quest'aspetto, cerca di limitarlo e definirlo: l'immigrazione diventa sempre e solo un problema da risolvere. Da quel momento l'immigrazione diventa, e resterà, un'emergenza.

Trent'anni di "emergenza" e "brusio"

Da quel momento le numerose ricerche sui media forniranno risultati del tutto omogenei, molto simili a quelli di analoghe analisi di altri Paesi europei o nord americani. Simili i temi, ricorrenti le notizie, affine il linguaggio utilizzato. Se dovessimo ripercorrere velocemente questi quasi trent'anni, scegliendo casualmente alcuni titoli, sarebbe forte la sensazione di trovarsi congelati, come in un film di fantascienza, nello stesso momento nel tempo.

Crimini in cui la nazionalità dei sospettati classifica, e in qualche modo cerca di spiegare, i fatti: andiamo dal titolo "Arrestati due marocchini e un tunisino. Dai campi di Latina a venditori di morte", della Cronaca di Torino de "La Stampa", alla "Cocaina sequestrata per un valore complessivo di oltre trentamila euro e due marocchini arrestati" in quello della Cronaca di Savona.

Se il primo risale al 1992, il secondo è stato pubblicato nel 2011. Un linguaggio ripetuto nel tempo anche nell'altro tipo di notizia ricorrente: gli arrivi via mare. Difficile trovare le differenze tra le "Migliaia di persone verso la costa pronte a fuggire in caso di conflitto", duran-

te la crisi in Albania del 1997, la “Tragedia nel canale di Sicilia. Si contano i cadaveri” di un titolo del luglio 2007 o la preoccupazione espressa dal titolo “Il Viminale adesso teme un’invasione di clandestini” della recente crisi in Libia. Che sia il linguaggio romanzesco della cronaca nera o quello bellico delle “invasioni”, delle “ondate” o degli “sbarchi” vicende, formule e metafore tendono a ripresentarsi identiche. Anche dal punto di vista numerico i dati forniti dalle ricerche confermano i contorni di questo ritratto. Sin dalle prime rilevazioni degli anni Novanta la maggior parte delle persone straniere presenti sui media sono maschi e criminali o comunque coinvolte in un reato o in un’operazione di polizia. Da allora sono infatti le notizie di cronaca nera o giudiziaria a essere maggioritarie nella trattazione di quotidiani e telegiornali: costituiscono tra il 40 e il 60 per cento delle notizie pubblicate.

Di seguito, a seconda del periodo, troviamo le notizie degli arrivi o il dibattito politico intorno a norme o politiche. Le prime primeggiano nei periodi estivi e comunque nei momenti in cui si moltiplica l’arrivo di imbarcazioni verso le coste italiane, i secondi sono stati particolarmente attivi durante la discussione delle normative (si pensi alla cosiddetta Turco-Napolitano del 1998 o la Bossi-Fini del 2002) o nei momenti di regolarizzazione, oppure quelle nate intorno a fatti di cronaca: dallo sgombero della Pantanella a Roma negli anni Novanta, ai delitti di Novi Ligure o di Erba e dello “stupro della Caffarella”, fino a quella recente sul ruolo delle Ong.

Restano del tutto marginali gli altri aspetti del fenomeno. Se le rilevazioni registrano agli ultimi posti le notizie che parlano dell’impatto culturale, sociale o economico delle migrazioni, il dato forse più impressionante è fornito da una delle nostre ricerche, raccolte nel volume “Tracciare confini. L’immigrazione nei media italiani”, che ci hanno permesso di confrontare le notizie sull’immigrazione con l’intera copertura giornalistica: nel 2008, su 276 servizi dei principali telegiornali italiani (dei 5684 andati in onda), solo 26 non lo affrontano collegandolo alla questione sicurezza, al controllo delle frontiere o, per esempio, al terrorismo.

La crisi rappresenta l’apice, la manifestazione estrema e al tempo stesso simbolica dell’informazione quotidiana, ordinaria, per così

dire normale. Il rumore di fondo, quel brusio quotidiano formato da un racconto giornalistico sempre uguale a se stesso: l'immigrazione che diventa cronaca. L'emergenza è invece il momento in cui quel pericolo incessante, si materializza in maniera eccessiva, ma anche il momento in cui si condensa quel timore sotterraneo, la tensione accumulata che quindi richiede un'azione, una difesa, una risposta. Il confronto pubblico sull'“ennesimo caso di cronaca”, come sulla nuova “tragedia nel mare”, costituiscono la manifestazione amplificata di qualcosa che sembra già avvenire tutti i giorni.

La differenza risiede ormai solo nell'intensità, la quantità di notizie e temi affrontati, e per il tempo, la loro durata e approfondimento, ma non per le narrazioni e le reazioni, entrambe così convenzionali, scontate.

Ong, un patrimonio d'impegno buttato a mare

Appare evidente come queste due modalità, l'emergenza e il brusio, rappresentano non solo due toni dell'informazione, ma anche due modi di osservare il mondo. Assomigliano alla distinzione tra pieno e vuoto, tra silenzi e grida, tra il rumore della caduta di un albero e il sussurro della crescita del bosco. Quella stessa antinomia che colpisce anche il mondo del volontariato e del Terzo settore, destinato a fare notizia per l'eccezione e non per la regola, nel momento di crisi e non per l'invisibile impegno quotidiano. Per le bad news e non per quelle positive.

Le assonanze con la presenza pubblica del volontariato sull'opinione pubblica e sulla visibilità mediatica del non profit non credo si fermino qui. L'agire quotidiano delle tante associazioni, l'integrazione, che silenziosamente negli anni si è realizzata, anche in questo caso spariscono, rimangono afone. Oscurate come la storia dei Paesi d'origine delle migrazioni e le tante, troppe, questioni sociali del nostro piccolo mondo. La bassa qualità dell'informazione verso i temi sociali in Italia corrisponde all'incapacità di comprendere e gestire questo fenomeno globale. A quest'immagine limitata, bloccata, dell'immigrazione corrisponde un Terzo settore che, anche su questo tema, fatica ad entrare nel dibattito pubblico, a proporre la propria cultura della solidarietà e della convivenza civile come alternativa al lessico della

paura, dell'odio, dell'esclusione. Lo "scandalo" nato intorno alle Ong che operano nel Mediterraneo ha dimostrato, credo, come persino quelle organizzazioni che si erano più distinte nella capacità di investire in comunicazione, di costruire un rapporto di fiducia e indipendenza con la popolazione italiana (troppo) facilmente possono perdere quel patrimonio di reputazione e capacità di intervento. Accade quando il volontariato e l'associazionismo dimenticano l'importanza di fare sistema, di non accontentarsi della supplenza dell'azione delle istituzioni ma di cercare, come ci ricordava la Carta dei Valori del Volontariato, di partecipare "attivamente ai processi della vita sociale favorendo la crescita del sistema democratico". Perché senza questo impegno, lo abbiamo visto, ogni centralità della persona, ogni gesto di solidarietà può essere ridotto all'infame sospetto di guadagnarci qualcosa o, peggio, alla brutale accusa di "buonismo".

La storia di questi quasi trent'anni, a mio avviso, dimostra quanto la qualità della comunicazione e del giornalismo, come quella del dibattito pubblico, insieme alla capacità di intervenire e proporre parole, notizie e politiche diverse riguarda anche il mondo del volontariato, perché in pochi mesi come quelli appena trascorsi, un intero patrimonio di impegno, umanità, capitale sociale possono essere gettate a mare insieme alle persone che cercavano di attraversarlo. 

*Marco Binotto è ricercatore e professore aggregato presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

GRANDANGOLO

Marco Binotto
**Comunicazione sociale 2.0.
Reti, non profit
e partecipazione verso
la terza comunicazione**
Nuova Cultura, 2010

Pestilenze
Castelvecchi, 2003

Binotto con Andrea Cerase
La malasanità in scena
Nuova Cultura, 2011

Binotto con Nino Santomartino
**Manuale dell'identità visiva
per le organizzazioni non profit**
Fausto Lupetti Editore, 2010

Binotto con Stefano Cristante
**Media e potere. Il lato
oscuro della forza**
Luca Sossella Editore,
2000

Razzismo 2.0

Bufale e discorsi d'odio, virus che contagiano web e social

L'intolleranza viaggia in Rete

di **Paola Springhetti**

L'estate scorsa, per l'ennesima volta, un maldestro tentativo di satira non è stato riconosciuto come tale ed è diventato una bufala razzista, che si è diffusa viralmente su Facebook. Si trattava di una foto con due uomini di colore, seduti su una panchina a Forte dei Marmi, con vestiti sportivi ma firmati e borse stile shopping di lusso. Un giornalista, Luca Bottura, ha sovrapposto all'immagine la scritta «Risorse boldriniane a Forte dei Marmi, fanno shopping da Prada coi 35 euro. Condividi se sei indignato».

Gli "indignati" l'hanno presa alla lettera, anche perché non hanno riconosciuto nei due soggetti fotografati l'attore Samuel L. Jackson e il cestista Nba Magic Johnson. Hanno quindi condiviso il post, cor-

Hate speech e fake news si moltiplicano su Internet. Eppure c'è chi si oppone: così società civile e non profit combattono una crociata contro la logica dell'insulto

redandolo di commenti pieni di insulti e rancore verso i migranti, la presidente della Camera, Laura Boldrini, le Ong e via dicendo. È stata l'ennesima prova di quanto il web e in par-

ticolare i social network siano diventati i luoghi in cui maggiormente si esprimono la disinformazione, l'intolleranza, il razzismo. Del resto, basta fare una piccola prova con i motori di ricerca: digitando su Google "I negri sono", automaticamente compare l'elenco delle espressioni più cercate, che in questo caso risultano essere nell'ordine "sono una razza inferiore", "meno intelligenti", "bestie", "tutti uguali". Non sono diversi i risultati proposti da Bing: sono "meno intelligenti", "scimmie", "più stupidi", "animali", "molto malati".

Un fenomeno diffuso

Poiché la realtà virtuale non è cosa "altra" rispetto alla realtà fisica, ma ne è un prolungamento, o l'espressione, è chiaro che questi modi di pensare e questi sentimenti sono nelle persone, prima che sul web, e questo è il vero punto della questione. Ciò nonostante la diffusione dei discorsi d'odio (hate speech) è un fenomeno relativamente nuovo, perché è letteralmente esploso grazie al policentrismo della Grande Rete (siti, blog, social network); alla gratuità e alla facilità del suo uso, che mette in mano a ogni cittadino strumenti di comunicazione dal potenziale altissimo, che forse non è in grado di governare; perché è legittimato da alcuni attori politici; perché è spesso vissuto come una forma di attivismo, che può tracimare dalla dimensione virtuale a quella fisica.

Quantificare il fenomeno è difficile, ma è indicativa la mappa dell'intolleranza su Twitter, di cui nel 2016 Vox Diritti (Osservatorio italiano sui diritti) ha pubblicato la seconda edizione. Dei quasi due milioni 660mila tweet analizzati tra agosto 2015 e febbraio 2016, quasi il 16 per cento conteneva parole d'odio. In questo caso, target preferito sono le donne (63 per cento dei contenuti offensivi), seguite da comunità LGBT - Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender - (11 per cento), migranti (10 per cento), musulmani (6,6 per cento), disabili (6,4 per cento) e infine ebrei (6,2 per cento). Le regioni più intolleranti sono Lombardia (16mila 400 tweet), Umbria (12mila 700) e Lazio (12mila 200): se è ovvio che dalle regioni più popolose parta un maggior numero di tweet, non può non stupire il dato dell'Umbria.

I messaggi di odio, comunque, hanno una grande capacità di penetrazione tra i navigatori del web: secondo un sondaggio SWG del maggio

2017, il 36 per cento di coloro che navigano in Rete fa regolarmente i conti con contenuti volgari, offensivi, violenti, intolleranti e insultanti; un altro 47 per cento li ha incrociati in modo più occasionale. Può sembrare poco, ma corrisponde al 40 per cento della popolazione italiana. Secondo questo sondaggio, le categorie più colpite dall'odio sono: migranti (32 per cento), politici e omosessuali (30 per cento), donne (27 per cento), minoranze (21 per cento) e musulmani (15 per cento).

Sui social, chi vuole diffondere discorsi d'odio sui migranti si serve soprattutto di due strumenti: le bufale e i commenti.

Le bufale, o per meglio dire le fake news, non nascono mai per caso: sono inventate facendo leva sui luoghi comuni che impregnano l'opinione pubblica e sono confezionate in modo da intercettare la rabbia dei cittadini. È difficile contrastarne la diffusione perché è più facile credere a ciò che è falso, se corrisponde ai nostri preconcetti, che accettare la verità, se li contrasta.

I commenti sono modi di intervenire su contenuti di qualunque tipo – dal post della presidente della Camera, Laura Boldrini, all'articolo del “Corriere della Sera” – ed anche questi sono difficilmente contrastabili, perché suscitano l'immediata solidarietà dei molti che condividono il sentimento di odio o che hanno voglia di sfogarsi.

La politica e gli speculatori

Chi sono coloro che producono e rilanciano hate speech? In parte sono cittadini, arrabbiati per la crisi, per la riforma delle pensioni e per chissà quali altri motivi. Trovano in uno strumento semplice e immediato, che frappona uno schermo tra loro e gli altri, la via di sfogo. In genere però i singoli cittadini, più che produrre contenuti, li rilanciano e commentano.

Grandi produttori di hate speech sono invece le forze politiche, che hanno legittimato linguaggi e contenuti dentro e fuori la Grande Rete. Ad esempio, negli Stati Uniti, il Tea Party è stato tra gli artefici della crescente intolleranza nei confronti dell'immigrazione messicana e Trump ne è stato efficace continuatore, sdoganando un linguaggio politico fondato sulla xenofobia. In Italia abbiamo l'esempio della Lega, in Francia quello dell'Ump di Marine Le Pen, in Gran Bretagna

l'Ukip di Nigel Farage: tutti hanno ottenuto successi alle elezioni europee del 2014, grazie ai messaggi contro l'immigrazione.

Il tema della capacità delle forze politiche e delle aggregazioni di estrema destra di usare i social per propagandare le proprie idee e diffondere messaggi contro l'immigrazione è tra quelli approfonditi nella ricerca su “Discorsi d'odio e social media. Criticità, strategie e pratiche di intervento”, condotta da Cittalia, la Fondazione per la ricerca dell'Anci, e dall'Arci all'interno del progetto Prism (“Preventing, redressing and inhibiting hate speech in new media”). Emerge che per le forze e i gruppi politici le parole chiave dell'intolleranza sono quelle legate alla retorica populista, più che quelle esplicitamente d'odio, in particolare: “popolo”, “sovranià”, “italiani” e “immigrati”.

C'è chi, invece, produce e diffonde hate speech perché fa guadagnare. Poiché Google AdSense fornisce pubblicità in base al numero di click ottenuti, ci sono siti nati solo per questo. E i contenuti razzisti, purtroppo, sono tra quelli di “successo”.

Nel 2015 l'“Espresso” ha pubblicato un articolo (“Vi racconto come ho fatto soldi a palate spacciando bufale razziste sul web”) in cui Maurizio Di Fazio intervistava uno studente che aveva aperto un sito di questo genere, poi chiuso dalla Polizia postale, che ha spiegato: «Le mie notizie erano palesamente false. Ma diventavano immediatamente virali. E io guadagnavo sempre di più».

Il problema delle regole

Tutto questo ha suscitato un ampio dibattito sul tema delle regole. È possibile intervenire per legge? Come evitare che le azioni di regolamentazione diventino forme di censura? In che misura i grandi gestori del web sono responsabili dei contenuti che gli utenti pubblicano e condividono?

Non possiamo qui entrare nel merito di questo complesso dibattito, ma possiamo almeno accennare al fatto che, al momento, la strada scelta in Europa sembra essere quella dell'autoregolamentazione, attraverso policy adottate, spesso su pressanti inviti dei Governi, dalle varie aziende IT - Facebook, Twitter, Youtube, Microsoft, Google - o attraverso codici di condotta. Uno è stato annunciato il 31 maggio

2016 dalla Commissione Europea: proprio per garantire che Internet rimanga un luogo di espressione libero e democratico, le aziende firmatarie (Facebook, Twitter, Youtube e Microsoft) si sono impegnate a intensificare gli sforzi per combattere i discorsi di odio, anche rimuovendo o disabilitando l'accesso a questi contenuti in meno di ventiquattro ore.

Nello stesso tempo, il Codice di condotta le impegna a promuovere le “contronarrazioni” (“Identifying and promoting independent counter-narratives, new ideas and initiatives and supporting educational programs that encourage critical thinking”), anche rafforzando il partenariato con le organizzazioni della società civile.

In realtà alcune aziende IT, come Facebook, si erano già impegnate a rimuovere i messaggi di odio. Operazione peraltro non facile, perché si presta ad arbitrarie interpretazioni: dove finiscono l'espressione di dissenso e la vis polemica, e dove iniziano l'odio e la discriminazione?

È chiaro che gli operatori che intervengono (Facebook non si serve di algoritmi, ma di persone) possono essere influenzati da interpretazioni personali e incomprensioni, o semplicemente fare errori.

L'associazione Carta di Roma ha verificato l'efficienza di Fb nel rimuovere i contenuti d'odio: ha segnalato cento commenti che incitavano all'odio, ma il social network ne ha rimossi solo ventinove, in media ventinove ore dopo la segnalazione.

Ha inoltre potuto constatare che «alcuni commenti, a parità di forma e contenuto, sono stati rimossi, altri no: è il caso, per esempio, dell'espressione “buttateli in mare”».

L'impegno della società civile

Se sul piano normativo la possibilità di contrastare il discorso d'odio rimane un problema aperto, sul piano dei progetti e delle azioni molte realtà hanno avviato iniziative di contrasto.

L'hanno fatto alcuni enti pubblici (a partire dal progetto NoHate Speech avviato nel 2013 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per permettere di segnalare episodi di odio in Rete), ma anche molte realtà non profit, che hanno visto in questo problema una vera emergenza culturale. Per questo si sono mosse su più livelli: quello della

ricerca e dello studio del fenomeno, quello delle campagne di comunicazione, quello dell'impegno nell'ambito educativo-formativo.

Facciamo solo alcuni esempi, cominciando con Cospe: all'inizio del 2016, l'Ong ha pubblicato "L'odio non è un'opinione. Hate speech, giornalismo e migrazioni", una ricerca che analizza il problema sui social e nell'informazione e che è stata realizzata nell'ambito del progetto europeo "BRIKCS-Building Respect on the Internet by Combating Hate Speech".

L'Anti-slogan è, invece, una campagna di comunicazione lanciata da Medici senza Frontiere per sfatare «le dieci leggende più diffuse sulla migrazione». Individuati i dieci pregiudizi più condivisi («Ci portano le malattie»; «li trattiamo meglio degli italiani»; «aiutiamoli a casa loro»; «hanno pure lo smartphone»; «vengono tutti in Italia. Sono troppi!»; «sono tutti uomini giovani e forti»; «ci rubano il lavoro»; «non scappano dalla guerra»; «sbarcano i terroristi»; «sono pericolosi») li confuta uno ad uno attraverso brevi testi molto comprensibili, con dati e informazioni oggettive. Il materiale è confluito nel sito "Milionari di Passi".

Unisce impegno per la ricerca e preoccupazione educativa il già citato progetto di Cittalia e Arci, che tra l'altro ha avuto l'appoggio anche di Facebook. L'ultima parte del rapporto "Discorsi d'odio e social media. Criticità, strategie e pratiche di intervento", propone un manuale operativo utile come base per percorsi di formazione nei contesti educativi.

Infine, non riguarda strettamente i migranti, ma sicuramente i discorsi d'odio insieme ai processi di radicalizzazione, il progetto "BRAVE - Building Resilience Against Violent Extremism", promosso dal Csv di Belluno insieme a CSVnet con la partnership di otto associazioni non profit di altrettanti Paesi europei, africani e del Medio Oriente: Tunisia, Giordania, Portogallo, Georgia, Malta, Croazia, Marocco e Spagna. Utilizzando metodologie partecipative di prevenzione e risoluzione dei conflitti, il progetto punta a far crescere la consapevolezza del fenomeno della radicalizzazione violenta e dell'hate speech, dando un contributo per contrastarlo e promuovendo una contronarrazione che mette al centro il rispetto dei diritti umani, la democrazia e il dialogo. 

La lezione di Appadurai

Il mondo è in movimento e le città sono un mosaico di culture, etnie e religioni

di **Paolo Marelli**

La storia del presente scandita dalle incessanti ondate di migranti dal Nord Africa e dal Medio Oriente che stanno mettendo in crisi lo Stato-nazionale in Europa. La storia del futuro come fatto culturale, con l'idea di una "modernità in polvere" e non più soltanto "liquida". Con la visione di un mondo in movimento, con scambi senza sosta.

Una realtà planetaria sempre più frammentata, una sorta di mosaico di religioni, filosofie, società, tribù ed etnie all'interno di sovranità territoriali dai confini precisi. Così l'integrazione si gioca oggi e si giocherà domani su più tavoli, tenendo conto anche della narrazione dei mass media e della realizzazione delle aspirazioni dei migranti

Per l'antropologo esperto di globalizzazione, i migranti mettono in crisi gli Stati. Ma c'è accoglienza solo facendosi carico delle loro aspettative e aspirazioni

nel nome della legalità.

Al cuore della riflessione di Arjun Appadurai, antropologo indiano professore alla New York University, una delle figure più conosciute e influenti

del panorama delle scienze sociali che ha tenuto anche conferenze in Italia, non c'è soltanto una brillante teoria, con la sua ricchezza di contenuti e la sua complessità di ragionamento, ci sono piuttosto i mattoni con cui costruire una democrazia diffusa e solida, praticata nella vita quotidiana delle nostre città.

La notorietà di Appadurai è decollata nel 1996, quando ha pubblicato il libro "Modernity at Large" ("Modernità in polvere", Cortina Editore, 2012). La sua opera finora più famosa e i cui capisaldi concettuali echeggiano anche nell'articolo "Aspirational maps" scritto per "Eurozine", il network europeo di riviste culturali di Vienna.

Quest'ultimo, in estrema sintesi, è un testo nel quale lo studioso originario di Mumbai, ma trapiantato negli Stati Uniti, affronta in chiave globale il problema delle migrazioni e il futuro dei migranti come cittadini nei Paesi ospitanti.

La crisi dello Stato moderno

Dal Messico in fuga verso gli Stati Uniti; dal Medio Oriente e dal Nord Africa si fa rotta verso le coste di Italia, Grecia e Spagna; dal Bangladesh e Myanmar i musulmani Rohingya scappano verso altri Paesi del Sud-Est asiatico, il Sud Africa è la "terra promessa" per decine di migliaia di persone del Continente nero.

Un fiume di uomini, donne bambini in marcia che scuote lo Stato-nazionale, fondato sul principio della sovranità territoriale e basato su confini, censimenti e tasse.

Per Appadurai questa migrazione non soltanto caratterizza l'epoca della globalizzazione, ma rende il mondo più complesso.

Anzitutto perché si sono ridotte le distanze geografiche grazie alla tecnologia; in secondo luogo, perché si sono create fratture profonde, politiche e culturali tra e dentro gli Stati-nazionali.

Non ci sono dubbi per lo studioso indiano che tale squilibrio abbia aperto una crisi di legittimità che mina alla base le democrazie antiche e nuove. Perché chi fugge da un trauma inevitabilmente ne innesca un altro quando sbarca nel cosiddetto "mondo civilizzato", in quanto minaccia le fondamenta della piena cittadinanza, dell'asilo politico e dello status di rifugiato. Soprattutto in Europa. In altre parole, chi scappa da un Sud del mondo, martoriato da carestie, guerre

civili, disastri ambientali, persecuzioni religiose, è sì accolto in un Nord ricco e sicuro, ma subito è risucchiato in un limbo tra “ospitalità e incarcerazione”.

Una sorta di zona grigia che «unisce caratteristiche dello straniero, della vittima, del criminale e del visitatore senza documenti».

Non a caso tanto nel Vecchio Continente quanto negli Usa, integrazione, inclusione, diritti culturali e protezione dello status di rifugiato sono problemi crescenti.

«Pochissimi Stati hanno modi accurati per definire il rapporto di cittadinanza, nascita, affiliazione etnica e identità nazionale - osserva l'antropologo indiano in “Aspirational maps”-. Di fatto ogni Stato-nazionale è costretto, o persuaso, ad accettare nel proprio territorio una varietà di non-cittadini senza identità o nome. Persone che però rivendicano un'ampia varietà di diritti». Una situazione che, in quanto tale, provoca una forte tensione fra il «pluralismo diasporico e la stabilità territoriale».

Su questo attrito si focalizza anche l'antropologo Piero Vereni. Nella prefazione dell'edizione del 2012 di “Modernità in polvere” scrive che il nuovo patto siglato fra cittadini e istituzioni si può riassumere così: «Tu, cittadino, cedimi una quota della tua libertà e io, Stato, (che non sono più in grado di assicurarti il benessere economico e un modello culturale nazionale), in cambio ti garantisco l'incolumità fisica, bene prezioso che non puoi procurarti da solo. In particolare, questa incolumità riguarderà il tuo diritto di non essere danneggiato dagli immigrati, che come Stato provvederò a tenere sotto controllo sia nei loro numeri, sia nei loro comportamenti».

Migrazione, immaginazione e media

Appadurai è un antropologo culturale e un esperto di futuro. Il suo campo d'indagine sono i processi dell'immaginazione, intesi come pratica sociale. Una teoria che può apparire sfuggente, ma in realtà è determinante nel plasmare il tempo che ancora dobbiamo vivere.

Tesi sintetizzate nell'articolo per “Eurozine” e illustrate in modo più esaustivo in “The Future as Cultural Fact” (“Il futuro come fatto culturale”, Cortina Editore, 2014), un libro che riunisce trent'anni di ricerche compiute sul crinale sottile fra antropologia e sociologia, fra

studi postcoloniali ed emersione della mediosfera, fra vecchi e nuovi mondi.

Nelle parole di Appadurai: «Bisogna costruire una comprensione del futuro esaminando le interazioni fra tre importanti inquietudini umane che plasmano il futuro come fatto culturale: immaginazione, aspettativa e aspirazione. E sono le aspirazioni che nutrono la democrazia».

Gia vent'anni fa, Appadurai aveva individuato cinque grandi scenari che avrebbero influenzato l'umanità: le migrazioni umane, il flusso dei simboli, il movimento delle tecnologie, il movimento del denaro, i flussi di idee. Ha dunque compreso con grande anticipo quali sarebbero state le aree molto significative della "Storia del futuro" e le ha illustrate in "Modernità in polvere", che fa da contraltare alla modernità liquida del sociologo Zygmunt Bauman.

Infatti l'antropologo indiano guarda al mondo «non più come a un insieme di oggetti culturali statici (nazioni, economie, demografie, istituzioni), ma come a una sistema di flussi in movimento che trasportano attraverso il Pianeta persone, denaro, immagini, tecnologie e ideologie. Quando trovano spazi locali in cui assestarsi, questi flussi subiscono un processo di indigenizzazione, ovvero un processo in cui devono necessariamente ricostruire la loro specificità. Ma in tal modo si genera differenza anziché omologazione».

Eterogenizzazione la definisce Appadurai. Che suggerisce come nell'era della globalizzazione la circolazione delle immagini multimediali e il movimento dei migranti creino nuovi contrasti in quello che chiama "l'opera dell'immaginazione".

E questo è il punto cruciale della sua riflessione: «Non c'è dubbio - spiega - che i migranti di oggi, come i migranti durante tutta la storia umana, si muovano per sfuggire a vite orribili e per cercare nuove condizioni migliori. L'unico fatto nuovo nel mondo della mediazione elettronica è che l'archivio delle vite possibili è per loro ormai più ricco e più disponibile di immagini rispetto al passato».

E per comprendere nella sua profondità la tesi di Appadurai, ci viene in soccorso ancora Vereni: «I viaggiatori possono oggi trasportare con sé porzioni del loro immaginario "indigeno" mentre migrano, filtrare informazioni che attraversano il loro viaggio, produrre informazioni

lungo il loro percorso di spostamento o il luogo di destinazione. Possono modificare radicalmente il paesaggio culturale che attraversano, non solo e non tanto con la forza dei numeri, ma con il peso della loro immaginazione».

Una componente quest'ultima fondamentale, insieme alle aspirazioni dei migranti, per capire che «l'integrazione non è solo un processo unilaterale di "entrata" in un ordine sociale di soggetti estranei a esso, ma un processo in cui anche l'ordine sociale dato si modifica grazie a questa dialettica di interno ed esterno», come fa notare il sociologo Giovanni Moro.

I migranti musulmani dell'Africa settentrionale, della Siria, dell'Iraq spesso affogano nel Mediterraneo; spesso le giovani donne delle Repubbliche ex socialiste parecchie volte si ritrovano sulle strade delle nostre città come schiave del sesso a pagamento; spesso i lavoratori pachistani, indiani, bengalesi e filippini sono sfruttati in Kuwait, Emirati Arabi, Bahrein e Arabia Saudita.

Troppe volte, rileva Appadurai, «i migranti più poveri finiscono per essere cittadini senza documenti, hanno una storia personale ma non un'identità. Migranti che talvolta sono persino nel mirino di sentimenti razzisti». Queste considerazioni illuminano quanto il lavoro dell'immaginazione, soprattutto per i migranti più poveri, sia fondamentale per esercitare la capacità di aspirare: «Senza sviluppare questa capacità i migranti rimarranno sempre prigionieri dei desideri dell'avanguardia».

Ma l'antropologo indiano fa un passo in più: «L'immaginazione è una forza potente, tanto per chi arriva quanto per chi accoglie. E bisogna impegnarsi a trovare un modo per dargli forma in modo costruttivo, affinché non si risolva, come già sta avvenendo, in sentimenti di odio, paura e rigetto. Per esempio, non ha senso opporre in modo netto i migranti per ragioni economiche e i rifugiati per motivi umanitari. Tutti desiderano migliorare la propria vita. E migliorarla significa più sicurezza, più garanzie, ma anche un futuro migliore, per sé e per i propri figli. D'altronde l'Europa stessa è stata per secoli una terra di libere migrazioni, sia interne che esterne. E mi pare un po' ipocrita volere all'improvviso fermare la musica, far sedere tutti e sperare che chi non ha una sedia semplicemente scompaia. Perché questo non

accadrà. È ora di riconoscere che immaginazione e aspirazione sono diritti di tutti, non solo di pochi».

Anche in “Aspirational Maps”, come nel resto delle sue opere, Appadurai colloca al centro delle sue formulazioni teoriche il logoramento al quale sono sottoposti gli Stati-nazionali per mezzo dell’inarrestabile marea migratoria. Al punto che questa tesi è una sorta di filo rosso che intesse tutto il castello delle sue argomentazioni. Spiega: «La sostanziale frantumazione (degli Stati-nazionali, ndr) sta aprendo spazi altrimenti impensati a una globalizzazione “dal basso”, promossa in modo più o meno consapevole da una pluralità di soggetti non riconducibili alle istituzioni tradizionali».

In un’intervista al quotidiano “Avvenire”, nel luglio 2016, l’antropologo indiano non sottovaluta l’importanza del ruolo giocato dai politici: «Sanno benissimo che cosa sta veramente accadendo, ma preferiscono servirsi del fenomeno dell’immigrazione per creare un populismo della paura, della rabbia e dell’odio, come dimostra in modo fin troppo convincente il caso di Donald Trump. Ciò di cui avremmo davvero bisogno sarebbe, al contrario, una politica capace di assumere su di sé le sollecitazioni provenienti dalla base per edificare società accoglienti, giuste e pacifiche». Come non si stanca di sottolineare Appadurai, «le imponenti migrazioni di cui siamo testimoni sono al tempo stesso causa e conseguenza di quello che potremmo definire come “cosmopolitismo dei poveri”. Ci si mette in viaggio perché si ha la visione di un mondo più grande; quando poi si riesce a raggiungerlo, si sviluppa un atteggiamento ancora più cosmopolita, necessario per sopravvivere».

Per quanto attento agli aspetti della cultura materiale (si pensi al costante interesse riservato all’uso e al significato degli oggetti), lo studioso di Mumbai è particolarmente legato alle categorie, confinanti l’una con l’altra, di immaginazione, aspirazione e speranza. «La prima è l’attitudine collettiva che ci permette di creare mondi e possibilità alternative. L’aspirazione è invece il desiderio di dare realizzazione a queste stesse possibilità. Infine, la speranza è il sentimento che sostiene l’aspirazione. Ne risulta che le tre capacità sono intimamente e inseparabilmente connesse l’una all’altra». La sua visione di una antropologia culturale posta come architrave del futuro non lo salva-

guarda da possibili imprevisti, come lui stesso ammette. «Dalla metà degli anni Ottanta, quando ho iniziato a occuparmi di questi temi, alcuni fattori si sono imposti con una forza altrimenti impensabile». Il riferimento di Appadurai è «all'avvento dei social media, alla svolta della politica globale verso destra e all'avanzata della violenza terroristica su scala transnazionale».

Narrativi senza identità

Giunti a questo punto del cammino, però, Appadurai ci invita ad andare oltre: «La progettazione deve farsi carico delle aspirazioni e delle aspettative globali, sostenendo le migliori condizioni possibili per la creazione di futuro». «La cittadinanza negli Stati-nazionali moderni, come la Germania - spiega in “Aspirational maps” - è costruita su una stretta configurazione fra trama e carattere (o storia e attore, narrativa e identità)», sicché «la storia della nascita da genitori cittadini è il più forte esempio di questa convergenza, perché implica la stabilità territoriale, personale e di sangue». Infatti «le procedure di naturalizzazione legale, sulla base del matrimonio, del lavoro o dell'investimento, producono questa stabilità e convergenza fra trama e carattere. Queste procedure permettono di modificare lo status di immigranti da rifugiati o illegali a cittadini o quasi-cittadini, naturalizzando i loro legami sul territorio nazionale.

Per i rifugiati, i richiedenti asilo e quasi tutti gli altri migranti privi di documenti, il problema è che le loro storie (per quanto dolorose e drammatiche) sono dotate di nomi (nomi personali) ma non di caratteri, cioè di identità che soddisfano i requisiti narrativi legali della legittima migrazione. Questo non è solo perché arrivano all'improvviso, traumaticamente e violentemente all'interno del nuovo spazio nazionale, o da uno spazio nazionale transitorio che si avvicina alla destinazione finale preferita. È perché, agli occhi dei loro nuovi padroni di casa, sono veramente “nobodies”, cioè non hanno identità che si adattano alle loro nuove circostanze». Secondo Appadurai, il problema principale è che il moderno Stato-nazionale non dà aspirazioni per una casa migliore, una vita più sicura, un orizzonte più certo. «Non ci sono narrazioni aspirazionali per i rifugiati e i migranti. Le loro storie di sofferenza, di oppressione e di violenza nei

loro Paesi d'origine, o nei campi che hanno scelto di lasciare con i loro tortuosi viaggi verso le destinazioni a cui bramano, sono storie di abiezione e di supplica. Ma queste storie non sono facili da convertire in aspirazioni». «Ecco allora che tale sfida narrativa va oltre le sfide di polizia, istituzioni e amministrazioni locali che affrontano i migranti nell'Europa odierna».

Da qui derivano una serie di quesiti: come creiamo storie basate sulla futura cittadinanza in un contesto in cui il passato (nascita, parentela e sangue) è ancora la moneta della maggior parte delle leggi sulla cittadinanza? Come si può trasformare il desiderio nell'appartenenza? Come può l'ospitalità allo straniero essere fondata in modo legittimo per la narrazione della cittadinanza? «Per fornire risposte profonde e sostenibili a queste domande possiamo considerare due approcci - conclude l'antropologo indiano.

Il primo è quello di aiutare il rafforzamento e l'approfondimento degli archivi migranti, vedendoli non solo come depositi di memoria ma anche come mappe aspiranti. Questo ci permetterebbe di vedere il terreno comune tra le loro aspirazioni e il nostro e, quindi, trovare una via culturale più ricca alle soluzioni legali e burocratiche attualmente in discussione. L'altro approccio è quello di trovare modi per rendere le narrazioni e le identità migranti una base per una cittadinanza sicura, che richiederà di riesaminare la stessa architettura della sovranità nel mondo contemporaneo. Quel compito non può essere affrontato oggi, ma spero di aver descritto le condizioni che possano renderlo una sfida inevitabile».

GRANDANGOLO

Arjun Appadurai

Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione
Meltemi, 2017

Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata

Raffaello Cortina, 2016

Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale
Raffaello Cortina, 2014

Modernità in polvere
Raffaello Cortina, 2001

Le aspirazioni nutrono la democrazia
et al., 2011



La ricerca

Giovani, immigrati e impegnati

Una carica di nuovi attivisti avanza nelle nostre comunità

“Mi impegno in tutte le lingue del mondo. L’attivismo dei giovani immigrati come promotore di benessere e integrazione” è un libro scritto da Daniela Marzana e Sara Alfieri (Rubbettino Editore, 2015), docenti all’Università Cattolica del Sacro Cuore. Qui sotto riportiamo una sintesi della loro ricerca, di cui il libro ne è il frutto.

* * *

di **Daniela Marzana e Sara Alfieri***

Il volume nasce da un interesse del Forum Nazionale Giovani (Fng) su un tema di grande attualità: l’attivismo dei giovani immigrati. È noto, infatti, da ricerche sui giovani autoctoni che l’attivismo sostiene il sentirsi parte di una comunità e offre la possibilità di essere protagonista. Nel leggere il rapporto fra la popolazione giovanile e l’impegno civico sembra oggi farsi strada un’ipotesi alternativa a quella del “disimpegno”, che considera le reali condizioni di vita dei giovani e le ragioni del loro presunto allontanamento dalla vita sociale e politica, e che ana-

Scendere in campo per la propria comunità promuove integrazione: lo conferma uno studio dell’Università Cattolica di Milano, promosso dal Forum Nazionale Giovani

lizza la possibilità di un’alternativa a quella del “disimpegno”, che considera le reali condizioni di vita dei giovani e le ragioni del loro presunto allontanamento dalla vita sociale e politica, e che ana-

lizza come l'attivismo possa fornire strumenti per l'emancipazione e l'innalzamento della qualità della vita.

Se gli effetti dell'impegno - individuali e sociali - sono molteplici ed evidenti negli autoctoni, ci si aspetta che essi siano ancora più evidenti negli immigrati, che nell'associazionismo possono trovare l'opportunità di superare diversi ostacoli incontrati nel paese ospitante, di sentirsi parte di una comunità, di far sentire la propria voce e di guadagnare benessere e integrazione.

Il libro si propone di rispondere alla seguente domanda: anche i giovani immigrati possono beneficiare di questi effetti ben noti nella popolazione autoctona? Per rispondere a questo quesito è stato avviato un progetto di ricerca composto da molteplici fasi, attraverso il coinvolgimento di dirigenti e rappresentanti di alcune associazioni da un lato, con l'obiettivo di indagare la cultura organizzativa delle stesse, e dall'altro con un'indagine sulle percezioni e i vissuti di giovani immigrati, sia impegnati che non.

La prima fase ha previsto un tavolo di progettazione e monitoraggio con il Fng (primavera 2013 – gennaio 2015) con l'obiettivo di delineare il progetto di ricerca, coordinarne le fasi e delinearne un quadro generale dei risultati in ogni specifica fase. La seconda, invece, ha raccolto le voci delle associazioni (giornata di Form-Azione) con l'obiettivo di esplorare e condividere il significato che le organizzazioni con volontari immigrati conferiscono alle parole "cittadinanza" e "integrazione". Ma anche per co-costruire una visione comune e fornire un momento formativo rispetto al quadro teorico di riferimento e al ruolo occupato dalle associazioni stesse. Sono poi state condivise questioni organizzative sulla ricerca per sciogliere eventuali dubbi. Dai focus group, rispetto al termine "cittadinanza", sono emerse diverse dimensioni: geografica, normativa e partecipativa. Nelle rappresentazioni dei partecipanti, è da quest'ultima che nasce in modo particolare l'attivismo dei cittadini nelle proprie comunità. Invece per quanto riguarda l'integrazione, la dimensione che prevale con maggior forza è quella "socio-culturale", vista entro un processo bidirezionale che coinvolge immigrati e comunità ospitante. È stata sottolineata anche l'importanza dell'aspetto socio-economico.

La terza fase della ricerca è stata di tipo quantitativo, tramite la raccol-

ta delle interviste realizzate da settembre 2013 a settembre 2014, per indagare se le associazioni con giovani volontari immigrati possano essere strumenti di integrazione e miglioramento della qualità di vita. Hanno partecipato: 690 giovani immigrati, impegnati in diverse organizzazioni (56,8%) e non (43,2%), con le seguenti caratteristiche: età compresa fra 17 e 36 anni; di seconda generazione o residenti in Italia da almeno 3 anni; con buona conoscenza della lingua; con la prospettiva di restare in Italia; associazioni italiane, etniche o miste, con diverse mission (sportiva/ricreativa, religiosa, politica, di impegno sociale). È stato sottoposto un questionario self-report con variabili socio-demografiche ed i costrutti oggetto della ricerca (benessere, attivismo, percezione del contesto, integrazione e senso di comunità). I giovani immigrati impegnati riportano livelli più elevati - dei coetanei non impegnati - di benessere, nelle sue componenti di autostima e soddisfazione di vita. Il sottogruppo degli attivisti presenta inoltre una media più alta e statisticamente significativa per quanto riguarda le motivazioni all'impegno (bene comune, possibilità di fare nuove amicizie, riconoscimento del proprio valore), fatta eccezione di quella per la creazione di una società migliore, in cui non emergono differenze. Le barriere all'impegno (lingua, salute, conoscenza delle realtà associative, timore di incomprensione) riportate dai giovani immigrati non attivisti sono, invece, maggiori rispetto ai coetanei attivisti. Rispetto alle norme sociali, il confronto tra i due gruppi presenta un sostegno e un esempio diretto da parte di genitori e amici, che sono maggiori nel caso del gruppo degli impegnati; infine, nelle famiglie dei giovani impegnati si parla molto più di attualità e si ascolta la loro opinione in misura maggiore di quanto accada nelle famiglie dei coetanei non impegnati. Rispetto alle conoscenze relative al contesto italiano (cultura, leggi e lingua) risultano superiori nei giovani attivisti e la lingua italiana è utilizzata in misura maggiore in tutti gli ambiti indagati (lavoro, famiglia e amici, vicini, istituzioni); non risultano differenze significative tra i due gruppi nella percezione di competenza e sensibilità delle istituzioni e nell'utilizzo della lingua di origine nei diversi contesti. I giovani immigrati impegnati riportano anche medie più elevate in tutte le aree indagate (identità etnica, identità nazionale e percezione di integrazione). Non solo essi

riferiscono di sentirsi più integrati dei coetanei non impegnati, ma si sentono “più italiani” e “più immigrati” (l’integrazione che deriva dall’impegno consente loro di non sminuire la propria appartenenza etnica). Rispetto al senso di comunità, i risultati mostrano livelli maggiori per i giovani impegnati. Sempre per questa categoria sono maggiori i livelli di appartenenza, soddisfazione, connessione emotiva e influenza, nonché del senso di comunità in generale (frutto della media di tutti i fattori). Solo il fattore relativo all’aiuto ricevuto o che si potrebbe ricevere dalla comunità non risulta diverso nei due gruppi. Esperienza associativa: i giovani attivisti hanno riferito di appartenere per lo più ad associazioni italiane a scopo sociale e hanno riportato un alto livello di soddisfazione personale rispetto all’impegno assunto.

L’impatto dell’inclusione sociale

Le ricadute applicative riguardano le riflessioni che si possono attivare e le azioni che associazioni, istituzioni e politiche sociali possono intraprendere per favorire i processi di integrazione attraverso la promozione della cittadinanza attiva. Gli immigrati possono essere protagonisti di inclusione e diventare risorse per il Terzo settore e per le imprese attraverso un impegno civico per la costruzione di una società inclusiva in cui essi stessi possono avere un ruolo cruciale.

L’attivismo, inoltre, favorisce una “cittadinanza attiva” e la possibilità di essere costruttori di senso di comunità, integrazione e welfare per se stessi e per la società: è dunque fondamentale promuoverlo tra coloro che ancora non si impegnano e favorirne il mantenimento per chi già lo pratica. Si tratta di un processo individuale ed organizzativo per mezzo del quale i giovani, a partire da situazioni di svantaggio reale o percepito, possono rafforzare la propria capacità di scelta e autodeterminazione, sviluppando un sentimento legato alla percezione del proprio valore.

Per sostenere questo processo, le associazioni dovrebbero monitorare la propria capacità di essere efficaci nelle azioni che propongono e promuovere attività per intercettare gruppi di giovani lontani dal mondo dell’impegno sociale. Per quanto riguarda il contesto in cui si attua l’attivismo, i risultati non sono incoraggianti, dal momento che

i partecipanti, impegnati e non, hanno riferito di percepire un livello medio di competenza e sensibilità culturale verso gli immigrati da parte delle principali istituzioni del nostro Paese, attribuendo una certa sfiducia nella possibilità di cambiamento legata all'impegno. In secondo luogo, dal momento che l'integrazione si origina dalla possibilità di far dialogare culture diverse ed è legata all'identità, maggiore è il numero e la qualità delle relazioni sociali, maggiore sarà la probabilità di portare a termine un numero superiore di "negoziazioni" positive fra diversi aspetti della propria identità. Restando nella relazione individuo-contesto, i risultati confermano anche il legame che il senso di comunità possiede con l'integrazione, il benessere individuale, l'autoefficacia, la partecipazione, la capacità di problem solving anche in situazioni di difficoltà e minori livelli di solitudine. Il senso di appartenenza alla comunità in cui si vive si sviluppano come risultato delle esperienze di partecipazione nella comunità stessa, dell'acquisizione di conoscenze sulla medesima e dell'adozione dei principi democratici.

Lo sviluppo dell'identità civica passa da un impegno personale che necessita di occasioni per consolidarsi, occasioni in cui le associazioni possono giocare un ruolo centrale, supportando l'impegno e lo sviluppo di processi di integrazione; l'impegno oltretutto è libero, gratuito e spesso informale, quindi uno strumento alla portata di tutti.

Nella frammentazione della società odierna, in cui il legame fra Stato e cittadini è spesso segnato dalla sfiducia, le associazioni si configurano come unità intermedie di promozione di capitale sociale, dal momento che hanno rapporti diretti con le persone, ne ascoltano la voce, ne raccolgono i bisogni, ed hanno allo stesso tempo la possibilità di dialogare con le istituzioni, portando le istanze dei propri membri e contribuendo a darvi risposta.

Nella partita dell'immigrazione quindi le associazioni sono chiamate a valorizzare l'impegno come elemento di cambiamento e giustizia sociale e a rimettere al centro gli attivisti, i giovani in particolare, come promotori di tale cambiamento. 

*Daniela Marzana è psicologa e psicoterapeuta, e dottore di ricerca in psicologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

* Sara Alfieri è psicologa e dottore di ricerca in psicologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.



Un'esperienza globale

L'inclusione della porta accanto

Nell'accoglienza in famiglia siamo un po' tutti berlinesi

di **Elisabetta Bianchetti**

Nell'accoglienza in casa siamo un po' tutti berlinesi. Perché dalla capitale della Germania soffia ormai in Europa e nel mondo, Italia compresa, il vento dell'ospitalità domestica "diffusa" rivolta ai richiedenti asilo.

L'esperienza internazionale di Refugees Welcome - la piattaforma realizzata nel 2014 da un gruppo di attivisti di Berlino (Flüchtlinge Willkommen) per offrire alle persone che fuggono in Europa attraverso il Mediterraneo un alloggio sicuro - è un seme di gratuità e altruismo che germoglia in grandi e piccole città. E anche nel nostro Paese, i volontari di Refugees Welcome sono in missione con l'obiettivo di «creare una nuova cultura di benvenuto» e di aiutare i nuovi arriva-

Anche in Italia si diffonde il network Refugees Welcome, piattaforma nata da un gruppo di attivisti tedeschi per offrire ai richiedenti asilo un alloggio e un'integrazione più facile

ti a integrarsi. Come racconta Mareike Geiling, co-fondatrice di Refugee Welcome, l'inclusione della porta accanto «iniziata con una domanda: perché i rifugiati in Germania

non dovrebbero vivere in appartamenti condivisi, o altre situazioni abitative normali, invece di alloggi di massa? E da qui è partita l'idea di creare una rete che si è poi estesa». Sono diversi infatti i Paesi in cui è presente una rete di Refugee Welcome che sono, in ordine di adesione, Austria, Grecia, Portogallo, Spagna, Svezia, Olanda, Polonia, Italia, Canada, Repubblica Ceca, Romania, Irlanda del Nord e Australia. Inoltre si stanno attivando gruppi di “Benvenuti ai rifugiati” in più di venti Paesi.

«Il concetto che sta alla base di questa visione - continua Geiling - è che accogliere rifugiati in alloggi privati comporta vantaggi per entrambe le parti. I richiedenti protezione internazionale possono vivere in alloggi adeguati, imparare meglio la lingua e adattarsi al nuovo ambiente più facilmente. Mentre chi ospita può conoscere una cultura diversa e aiutare una persona in una situazione difficile».

In Italia il progetto si chiama “Benvenuti rifugiati - Refugees Welcome Italia” e, a quasi due anni di vita, ha mobilitato e unito tante persone che si riconoscono oggi in una nuova cultura dell'accoglienza, semplice ed efficace. Sono venti le città italiane coinvolte sparse lungo tutta la penisola, più di quaranta le convivenze avviate e circa cento gli attivisti coinvolti. Inoltre, da poco è partito, insieme a Comunità di Sant'Egidio, il progetto OpenHomes che, grazie alla partnership di Airbnb Italia offre spazi nelle case per un periodo limitato. La sperimentazione è partita da Milano, con la collaborazione del Comune, seguita poi da Roma, ma la possibilità è aperta a tutto il Paese. Questa partnership ha rafforzato la rete di Refugees Welcome che potrà così contare anche sulla disponibilità degli host di Airbnb. Per esempio nel caso in cui un rifugiato, in attesa di essere ospitato in famiglia, ha bisogno di un posto dove andare, o quando, terminata una convivenza, non è ancora totalmente autonomo. Preziosissima è, inoltre, l'attività di sensibilizzazione al tema dell'accoglienza che Airbnb porterà avanti con i suoi utenti.

«La nostra attività - osserva Matteo Bassoli, uno degli attivisti di Refugee Welcome Italia - è fondata sul dialogo, forte del principio che chi arriva nel nostro Paese per sfuggire a guerre o dittature cerca un luogo aperto e non chiuso. Non è più possibile pensare all'Italia come una realtà congelata, immobile di fronte ai cambiamenti sociali mondiali.

Bisogna aprire lo sguardo e imparare che accogliere l'altro, lo straniero, può soltanto arricchirci. Questa visione la coniughiamo tramite la condivisione del "tetto". Siamo infatti partiti da un interrogativo: perché non accogliere i rifugiati a casa nostra? Siamo convinti che con l'attivazione di legami di comunità possono nascere e svilupparsi dei percorsi reali di inclusione e di convivenza. Non a caso non chiediamo l'uso di un appartamento sfitto, ma l'accoglienza in casa propria».

«Questa - prosegue Bassoli - è una terza fase del percorso di accoglienza, quella che si occupa dei richiedenti asilo che escono dal sistema di protezione. Un'accoglienza che non è vincolata da tempi tecnici o normativi, ma che tiene conto dell'intervallo necessario per portare queste persone all'autonomia lavorativa e abitativa, dentro uno spazio tutelato. Uno spazio di relazione che può garantire un vero e proprio progetto di vita in Italia. È chiaro che questo tipo di aiuto è indirizzato a profughi che dimostrano più capacità di autonomia rispetto ad altri, più fragili che devono essere maggiormente supportati. I nostri ospiti sono molto eterogenei: oltre alle famiglie più tradizionali ci sono single, gruppi di studenti, giovani coppie. Tutto questo è stato possibile grazie alla progettazione di un sito web e a un'équipe che esamina i possibili abbinamenti ospite-ospitante. Un lavoro complesso di valutazione sia del migrante in uscita da un centro sia della famiglia ospitante. Noi partiamo dall'idea che un periodo in famiglia faciliti e acceleri le possibilità di una vera e reale integrazione. Infatti vivere con delle persone del luogo è il modo migliore per entrare a far parte di una comunità e conoscere più velocemente il contesto sociale e culturale del Paese ospitante. Il rifugiato potrà creare più facilmente una rete di rapporti sociali, migliorare la conoscenza della lingua, riattivare risorse umane e professionali, investire in un proprio progetto di vita: riprendere a studiare, trovare un lavoro, frequentare un corso di formazione professionale. Il compito di Refugee Welcome è quello di seguire tutte le fasi del percorso: sia prima che durante la convivenza, restando costantemente in contatto con la famiglia e il rifugiato. Valutiamo l'andamento dell'ospitalità in generale e, più in dettaglio, i progressi che il rifugiato compie rispetto al suo progetto individuale». 

La favola di Riace

I Bronzi non abitano qui

Ma l'ex borgo fantasma è un modello di integrazione

di **Paolo Marelli**

Sulla cartina geografica non è che un minuscolo puntino nel cuore della Locride. Ma nella mappa dell'integrazione è considerata un gigante di solidarietà. Perché il suo modello di accoglienza dei migranti, promosso e sostenuto dalle istituzioni, sta facendo scuola in tutto il mondo.

Riace, borgo medievale con "vista" sul mar Ionio, sedici chilometri quadrati di morbidi declivi e spiagge dal color grigio-oro in provincia di Reggio Calabria, è oggi la culla di un esperimento di umanità celebrato sui media internazionali, raccontato da cinema e tv, applaudito da Papa Francesco. Infatti, dei 1.726 abitanti che oggi vivono in questa cittadina, un terzo è costituito da immigrati provenienti da circa venti

Case, borse di formazione al lavoro e una moneta speciale per le spese giornaliere: la rinascita del paese della Calabria dove i migranti sono ormai un cittadino su tre

Paesi, con percentuali maggiori dall'Africa Sub-Sahariana, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dal Bangladesh e, negli ultimi anni, anche dalla Siria. Una "Babele" di lingue, culture e religioni «in

cui ogni giorno si rinnova la scommessa dell'integrazione», spiega il sindaco di Riace, Domenico Lucano, da tre mandati in fascia tricolore, paladino di una società civile che preferisce tendere la mano anziché puntare il dito. «In un mondo in cui prevalgono le barriere, noi vogliamo inviare un messaggio di civiltà e inclusione, coltivando un esperimento multiculturale che fa del rispetto reciproco e dell'apertura verso il prossimo la sua bandiera», aggiunge il primo cittadino che, proprio per la sua perseveranza nel plasmare il "modello Riace", è stato l'unico italiano inserito dalla rivista americana "Fortune" nella classifica 2016 dei cinquanta personaggi più influenti al mondo.

Ma su quali pilastri si fonda questo laboratorio di integrazione che in molti vorrebbero esportare in tutta Europa? «Qui non ci sono centri di accoglienza, qui ai migranti diamo una vera casa e offriamo l'opportunità di imparare un mestiere», è la ricetta sintetizzata dal sindaco. Uno sforzo di inclusione pluriennale che ha dato come suoi frutti l'apertura di scuole e di un ambulatorio medico, il finanziamento di micro attività per stranieri, la realizzazione di laboratori, bar e panetterie. Gestì di altruismo che hanno riacceso nei migranti la speranza di un futuro migliore, ma da cui anche la cittadina calabra ha saputo trarre vantaggio. Ormai destinata a diventare un paese "fantasma" a causa di una massiccia emigrazione iniziata nel dopoguerra, Riace è stata salvata proprio dagli immigrati sbarcati al largo delle coste del mar Ionio. Grazie a loro, infatti, case un tempo disabitate sono tornate alla vita; botteghe artigiane abbandonate al degrado hanno riaperto i battenti e le vie del borgo dove regnava il silenzio sono tornate a brulicare di vita.

Una rinascita demografica, economica e sociale resa possibile da un sistema di accoglienza che ruota intorno a tre cardini: l'assegnazione di alloggi e abitazioni agli immigrati, la consegna agli stessi di bonus (una sorta di moneta speciale per la gestione delle spese giornaliere, in attesa dell'arrivo dei fondi da istituzioni nazionali ed europee), nonché la promozione di borse lavoro che permettono ai migranti di imparare un mestiere, dando così una risposta lavorativa a quelle famiglie di richiedenti asilo intenzionate a fermarsi a Riace. Grazie a questa combinazione di misure innovative, la cittadina calabra ha visto passare negli anni tra i sette e gli otto mila migranti. Per alcuni

di questi, Riace è stato solo un approdo, ma molti sono coloro che qui hanno deciso di ricominciare. Il risultato? Oggi gli stranieri vivono e lavorano fianco a fianco con i calabresi. «Facendo leva sui migranti - precisa Lucano - abbiamo recuperato tante attività artigianali che sembravano ormai perdute: dalla lavorazione del vetro al ricamo, fino alle ceramiche». Tanti stranieri, inoltre, lavorano nei campi e nel settore dell'agroalimentare con contratti stagionali, ma l'amministrazione è al lavoro per creare occupazioni più stabili, come la cooperativa da poco fondata con l'obiettivo di effettuare la raccolta differenziata porta a porta. «Dall'asilo nido appena inaugurato al cimitero, qui tutto è multietnico», spiega il sindaco.

Nonostante le prime resistenze, anche i cittadini di Riace si sono resi conto di quanto l'integrazione possa diventare il punto di forza di una comunità e il motore dell'economia di un territorio. «All'inizio gli abitanti erano diffidenti, soprattutto gli anziani erano preoccupati non si sentivano al sicuro», prosegue Lucano. Ma «con il passare degli anni le persone hanno iniziato a sentirsi più tranquille, a integrarsi e a comprendere il potenziale dell'accoglienza».

L'esperimento è diventato anche volano per il turismo. Ogni anno, infatti, Riace è scelta come meta da visitatori provenienti da ogni parte d'Italia, dell'Europa e anche dall'estero. «Vengono per vedere con i propri occhi questo villaggio multietnico», è la tesi che sostengono gli abitanti del borgo, il cui laboratorio d'integrazione ha superato in fama quella dei Bronzi di Riace, le due statue realizzate nel V secolo a.C e ritrovate a trecento metri dalla costa di Riace nell'agosto del 1972. «I Bronzi sono a Reggio Calabria, nessuno è mai venuto qui guidato dalla notorietà che ci hanno dato le statue», incalza Lucano. Sempre più studiato come modello di integrazione e sotto i riflettori della stampa internazionale, l'esperimento di Riace rischia di subire una battuta d'arresto a causa della possibile cancellazione del sostegno finanziario alle esperienze dei bonus e delle borse lavoro, strumenti indispensabili per la gestione degli immigrati. Così come un cono d'ombra si è allungato su questo progetto, finito sotto la lente di ingrandimento, lo scorso anno, di una commissione di funzionari della Prefettura di Reggio Calabria, che ne hanno denunciato anomalie, carenze e criticità. 

Roma città aperta

Lezioni itineranti nei Palazzi

Istituzioni, storia e arte:

tour per “diventare” cittadini

di **Paola Piva** * dinatrice Rete ScuoleMigranti

La Rete Scuolemigranti è nata a Roma nel 2009, con lo scopo di promuovere l'inclusione scolastica di stranieri adulti e bambini, attraverso un percorso di sinergie, iniziative comuni, scambio di conoscenze e risorse. Ad oggi, raggruppa più di cento realtà con diversa ispirazione culturale, religiosa e politica. Si tratta di un'infrastruttura che si sta rapidamente allargando nelle province del Lazio: Latina, Viterbo, Frosinone, Rieti.

Le associazioni insegnano l'italiano gratuitamente agli immigrati e promuovono la cittadinanza, attraverso laboratori di teatro, cinema, danza, musica, sport. Per l'inserimento scolastico di bambini e ragazzi stranieri svolgono sostegno linguistico a scuola, laboratori di inter-

Dai corsi di lingua italiana all'educazione civica: nella Capitale e nel Lazio sale in cattedra la didattica innovativa e inclusiva della Rete Scuolemigranti

cultura, doposcuola, centri di aggregazione per giovani, mediazione culturale. Quest'anno Scuolemigranti ha dato il via a un Osservatorio sull'integrazione linguistica dei migranti

nel Lazio, una piattaforma costruita insieme a Creifos (Centro di ricerca sulla formazione interculturale del Dipartimento di Scienze della Formazione, Università Roma Tre). Sotto la guida di Massimiliano Fiorucci e Marco Catarci, due professori che da anni seguono l'esperienza della Rete. L'Osservatorio considera le 140 sedi delle scuole popolari come altrettante antenne per far confluire in un unico contenitore conoscenze preziose, raccolte sul territorio, in merito a flussi migratori, percorsi di inclusione, fabbisogno di formazione degli immigrati nel Lazio.

Un quartiere, tre esperienze

Nel triennio 2014-2016 Scuolemigranti ha avuto quasi 11mila iscritti ai corsi di lingua e cultura italiana ed è aumentato il numero delle associazioni aderenti. Sono scuole piccole, ma preziose. Ad esempio, "Educando", la più piccola associazione della Rete, gestisce due corsi di italiano per una dozzina di allievi, un'inezia a livello quantitativo, ma si tratta di commercianti cinesi della zona Esquilino – uno dei quartieri più multietnici di Roma – ai quali è offerta l'opportunità di studiare l'italiano la domenica o di buon mattino, quando i negozi sono chiusi. Il doposcuola affianca i figli e i volontari sono a disposizione delle mamme per i colloqui con gli insegnanti. Lì vicino, a via Giolitti accanto alla stazione Termini, c'è la scuola più grande della Rete, quella della Casa dei diritti sociali, che accoglie più di mille allievi all'anno. La valenza della scuola sta nella formula a porte aperte, unica nel panorama romano, che consente di frequentare in qualunque momento del giorno e dell'anno. Una cinquantina di insegnanti si coordinano ogni settimana, così da garantire un approccio omogeneo agli allievi occasionali. A fianco della scuola, l'associazione gestisce il servizio per le pratiche burocratiche.

Dall'altra parte della Stazione Termini, a via Marsala, le missionarie di Cristo Risorto fanno corsi trimestrali a numero chiuso, per non più di 30 rifugiati alla volta. Gli allievi possono frequentare tutto il giorno le attività del centro giovanile salesiano e gli analfabeti sono seguiti uno ad uno. Nel perimetro di pochi isolati, quindi, tre scuole si distinguono per scelte pedagogiche molto diverse, ma convergono su un aspetto: coniugare l'insegnamento della lingua con il sostengono alla

vita materiale e sociale. L'esperienza della Rete mostra che le scuole si riempiono più facilmente quando sono collegate con sportelli legali, centri di ascolto, ambulatori, ludoteche, centri sportivi. Poiché non basta aprire un corso, spesso occorre andarsi a cercare l'utenza e calibrare l'offerta ai suoi bisogni specifici. L'espressione "lingua di cittadinanza" esprime questo valore aggiunto che si riscontra nel volontariato e dovrebbe orientare ugualmente la scuola pubblica per gli adulti.

Italiano, lingua plurale

I motivi che spingono i migranti a imparare l'italiano sono diversi. Ad esempio, per le donne che si ricongiungono a uno spezzone di famiglia, portando con sé i figli cresciuti altrove, la compagnia di altre donne è motivante, come pure riuscire a comprendere gli insegnanti e i compagni dei figli. All'opposto, il rifugiato spesso dubita di aver bisogno dell'italiano, fin tanto che rimane aggrappato all'idea di una migrazione che, nei suoi auspici, dovrebbe concludersi nel Nord d'Europa. Andare a scuola d'italiano significa accettare la distanza tra desiderio e realtà migratoria; riconoscere che probabilmente il viaggio è finito e che vivrà nel Paese non scelto.

Altrettanto complesso è il vissuto dei minori stranieri non accompagnati. Giovani che in Italia non possono lavorare fino al compimento dei diciotto anni, ma che le loro famiglie considerano tanto adulti da affidare loro un mandato pesante: emigrare, lavorare, mantenersi e sostenere i parenti in patria. Divergenze economiche, culturali, normative si scaricano sulle spalle di questi ragazzi, accolti nelle case famiglie, affidati ad operatori, che a loro volta ricevono dalle istituzioni il compito di condurli all'autonomia.

La cultura civile e il progetto Quirinale

La passeggiata didattica viene utilizzata dalle nostre scuole di italiano per aprire gli allievi alla conoscenza della città e incoraggiare le amicizie di corso. Le associazioni sono molto inventive: passeggiate nelle ville storiche e nelle piazze famose, ma anche di orientamento a servizi di quartiere, uffici municipali, Asl, centro per l'impiego. Iniziative che rientrano nella "educazione civica e cultura italiana",

prevista dai programmi di corso. Per spiegare le istituzioni repubblicane, la Rete ha elaborato una passeggiata che dal colle del Quirinale scende a piazza Colonna; prevede una visita all'interno del palazzo del presidente della Repubblica, poi uno sguardo in esterno ai palazzi della Corte costituzionale, del Governo e del Parlamento. In poco più di due ore sono spiegati ai migranti i cardini delle istituzioni repubblicane e il principio dell'equilibrio dei poteri su cui si regge la nostra democrazia.

Nella primavera del 2016 Scuolemigranti ha proposto questo modulo tre-quattro volte, a ottanta allievi. Silenziosi e intimiditi all'interno del palazzo del Quirinale, all'uscita sfogavano espressioni ammirate per la grandiosità, gli ori e gli specchi. Riflessione di un allievo: «Forse, non c'è niente di simile in tutto il continente africano». Ma non sono stati solo colpiti da questo, hanno colto anche il messaggio democratico delle ultime due sale, con il testo originale della Costituzione, le foto dei 12 presidenti, i manifesti del 1946 per il diritto di voto alle donne. Sul piazzale del Quirinale si è intrecciato un dialogo sulle forme di governo dei rispettivi Paesi, discutendo di democrazia. Da qui è nata l'idea di costruire un percorso didattico nel palazzo, guidato da insegnanti della Rete, basato su un lessico elementare e sugli interessi propri dei migranti. Il progetto ha conquistato la Presidenza della Repubblica, che ha messo a disposizione una visita al mese riservata agli allievi della Rete. Nell'estate del 2016 tre formatori di Scuolemigranti e due esperti del Quirinale hanno lavorato per mettere a punto un percorso originale in 12 tappe della durata di 80 minuti. Ad ogni tappa l'attenzione dei migranti viene orientata su alcuni oggetti che stimolano l'apprendimento di nuove parole e, al tempo stesso, rinviano a esperienze comuni in tutte le culture. Obiettivo: muovere un interesse per la storia, l'arte e le istituzioni italiane.

La formazione degli insegnanti volontari

I volontari della Rete hanno età e curriculum molto vari: tirocinanti universitari, giovani laureati in lingue e scienze della formazione, diplomati Ditals (diploma per l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda rilasciato dall'Università di Siena), insegnanti in pensione, ma anche esperienze professionali lontane dall'insegnamento. L'or-

ganico delle scuole popolari è un mix di competenze che occorre amalgamare e raffinare, mediante l'affiancamento dei nuovi da parte dei volontari esperti, il coordinamento didattico e l'aggiornamento continuo. Fin dal suo nascere Scuolemigranti ha investito nella formazione gratuita dei volontari. Nel triennio 2014-2016 le ore annue di formazione sono aumentate da 34 a 80. Seminari a tema hanno affrontato i problemi emergenti: come alfabetizzare un adulto, quale lingua per i rifugiati, come semplificare testi scritti e adottare un lessico di base, quale uso dei materiali didattici preconfezionati. Si è avviata una riflessione sui sentimenti religiosi dei migranti, per comprendere quali trasformazioni possono avvenire nel “passaggio in Occidente”. È risultato molto utile un incontro sul sistema di istruzione e il diritto allo studio per gli immigrati, bambini e adulti. Scuolemigranti ha creato un gruppo ad hoc sui minori non accompagnati, una presenza in aumento a Roma. Con loro il problema centrale è come condurli all'autonomia, prima del compimento dei 18 anni, e ciò richiede la costruzione di solide intese con molti organismi, che dovrebbero funzionare a filiera: Cpia, scuole serali, corsi professionali, centri per l'impiego e altro ancora.

Per migliorare le intese tra le associazioni e la scuola pubblica, nel 2016 Scuolemigranti ha organizzato due occasioni di aggiornamento congiunto, che hanno coinvolto complessivamente quasi quattrocento partecipanti tra docenti e volontari. Un'esperienza che ha permesso di avvicinare due tipi di insegnanti, tradizionalmente inclini alla diffidenza reciproca, e incrementare la stima professionale. I docenti hanno visto che possono apprendere metodologie innovative dai volontari e questi a loro volta hanno compreso le criticità di chi lavora a scuola. Infine, un'attenzione formativa è data ai molti giovani che offrono volontariato, con l'aspettativa che l'impegno gratuito porti una seconda utilità: acquisire competenze spendibili sul mercato del lavoro, in particolare nell'insegnamento dell'italiano L2, un settore che fino a qualche anno fa offriva maggiori opportunità mentre oggi si sta saturando. Si tratta di un mercato in trasformazione, che offre ancora buone opportunità all'estero e con cui qualcosa si può guadagnare con lezioni private. 

* Coordinatrice Rete ScuoleMigranti di Roma

Modello Fano

Così curiamo la salute in rosa

Nelle Marche c'è un'«Oasi» che aiuta le donne africane

di **Monica Cerioni**

Una buona integrazione passa per la promozione del diritto alla salute, di un'alfabetizzazione, non solo linguistica, ma anche informatica, e, di occasioni di incontro, scambio e conoscenza reciproca, per abbattere timori e pregiudizi.

Ne è convinta l'associazione "L'Africa chiama", una onlus di Fano, che dal 2001 opera nella solidarietà e cooperazione internazionale, con interventi umanitari in Kenya, Tanzania e Zambia, ma che negli ultimi anni ha intensificato sul territorio locale un'attività diretta all'integrazione e l'inclusione sociale degli immigrati, con una particolare attenzione alle donne.

Rientra qui il progetto "Oasi-Orientamento alla salute per immigrati",

**Ambulatorio medico,
mediazione linguistica e
culturale, assistenza nella
sanità pubblica: il progetto
della onlus «L'Africa chiama»
è un'iniezione di solidarietà**

avviato a gennaio 2016 e concluso a giugno di quest'anno, con il finanziamento della fondazione Cariverona, la partnership di Università di Urbino, Asur Marche Nord e associa-

zione Nuovorizzonte, con l'obiettivo di favorire l'accesso ai servizi socio-sanitari da parte della popolazione immigrata, e integrare la formazione del personale sanitario e dei mediatori interculturali.

«La salute è per il migrante una risorsa fondamentale alla sua integrazione lavorativa e sociale - spiega Fioralba Hoxha, coordinatrice del progetto -. Ma, come evidenziano anche molte ricerche, gli stranieri che potrebbero beneficiare delle prestazioni offerte dalla sanità pubblica, sotto-utilizzano le strutture sanitarie, principalmente per mancanza d'informazione, problemi linguistici, differenze culturali. In particolare le donne immigrate scontano le maggiori difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari. D'altra parte, anche gli operatori sanitari non sempre hanno gli strumenti per relazionarsi con gli utenti stranieri, per accoglierli in maniera adeguata e per aprirsi a un dialogo interculturale rispetto ad una diversa concezione di salute, cura e malattia».

Oltre all'organizzazione di due corsi di formazione destinati, uno a mediatori, operatori sociali e volontari, e l'altro a operatori sanitari, il fiore all'occhiello del progetto è stata l'attivazione di uno sportello gratuito di orientamento, con la presenza, due volte a settimana, di una mediatrice arabo-francofona, Hafida Kanba, presso il poliambulatorio Asur di Fano, a supporto in particolare dell'ambulatorio di ginecologia e ostetricia, fornendo alle pazienti un'assistenza linguistica, ma anche culturale, per facilitare il rapporto con i medici.

«Il progetto ha avuto un avvio un po' lento - racconta Hoxha - perché c'è stato bisogno di tempo e del passaparola, per inserire la figura della mediatrice e accrescere la fiducia in lei. Ma la sua presenza si è rivelata essenziale in tante situazioni, e nel complesso l'esperienza è stata molto positiva per tutti, dalle donne destinatarie (circa un centinaio quelle raggiunte) al personale medico, che ha colto il valore di questa risorsa, alla mediatrice stessa, che è stata molto soddisfatta, osservando come volta dopo volta, l'approccio, da parte delle donne, migliorava».

Nell'ambito del progetto Oasi, la mediatrice ha svolto lo stesso servizio di orientamento alla salute anche presso la Caritas di Fano e a supporto di alcuni centri di accoglienza per richiedenti asilo, gestiti dalla cooperativa sociale Labirinto, dove sono stati condotti anche

degli incontri, con la partecipazione di medici, ginecologa e pediatra. Non solo. È stata anche realizzata una guida ai servizi socio-sanitari del territorio, e altri numeri utili (enti, associazioni, istituzioni locali), tradotta in sette lingue (tra cui albanese, rumeno, cinese e arabo), stampata in 350 copie e distribuita nei centri di accoglienza della zona e gli ambulatori.

«La mediatrice al poliambulatorio è stata importantissima per le donne straniere, che si sentivano “sollevate” dalla sua presenza - aggiunge Fioralba Hoxha - e anche se il progetto Oasi è concluso, intendiamo far continuare lo sportello, grazie ad altri progetti».

L'esperienza dell'Africa Chiama si muove dunque, dall'integrazione nel campo del diritto alla salute a quello della formazione/scolarizzazione, con un dopo scuola gratuito per alunni stranieri che i volontari dell'associazione conducono da diversi anni, e con l'attivazione, lo scorso giugno, di un corso gratuito di alfabetizzazione informatica, rivolto a donne e mamme straniere, che si è svolto presso la Mediateca Montanari di Fano, con docente di informatica e mediatrice linguistica.

Cinque incontri di informatica e un sesto, sull'orientamento lavorativo e la creazione del curriculum vitae, cui hanno partecipato un gruppo di mamme e donne ospiti del centro di accoglienza per richiedenti asilo di Roncosambaccio (Fano), gestito dalla coop. Labirinto.

«L'uso del pc è ormai alla base della vita quotidiana - continua Fioralba Hoxha - per restare connessi col proprio paese d'origine, aiutare e affiancare i figli nello studio, e per cercare lavoro. Lo abbiamo rivolto alle donne straniere, perché sono più a rischio di esclusione e anche meno integrate nel mercato del lavoro».

Poi, c'è anche un'esperienza di formazione “al contrario”, nata, semplicemente, attorno a piatti tipici di altri Paesi.

Nel corso di “Cucina senza frontiere” infatti, giunto alla seconda edizione, i “cuochi-docenti” - Florentia dalla Romania, Lamia dalla Tunisia, Hafida dal Marocco e Mustafà dal Senegal - non insegnano solo a cucinare gustosi piatti etnici dei loro paesi, ma anche qualcosa in più delle loro tradizioni, in quello che diventa un piacevole momento di scambio culturale e, attraverso le quote di iscrizione, anche un'occasione di raccolta fondi per i progetti alimentari dell'associazione in

Africa. Ma le occasioni di incontro e integrazione promosse dall'associazione non finiscono qui.

Particolarmente seguita è la “Settimana africana regionale”, giunta alla XX edizione, con un programma che prevede convegni, dibattiti, laboratori, concerti, film, gastronomia, mostre, eventi ludici e sportivi. Quest'anno l'evento che si tiene a Fano, si terrà nella settimana dal 1 al 7 ottobre. Infine il premio “Ho l'Africa nel cuore”, che negli ultimi anni è stato assegnato al Sindaco di Riace Mimmo Lucano, all'attrice Lella Costa, all'ex ministro Cécile Kienge. A vincere l'edizione 2017 è stata Saba Anglana, cantante, attrice e scrittrice, nata nel 1970 a Mogadiscio da padre italiano e mamma etiope costretta all'esilio dal nuovo regime instaurato da Siad Barre. Saba, attraverso i suoi molteplici lavori ha portato e continua a portare in giro per l'Italia e per il mondo il ricordo della sua Africa e a puntare i riflettori sui grandi problemi sociali del nostro secolo di cui non si può più far finta di niente. 

IL CSV MARCHE IN CAMPO CON LE “VOCI DI CONFINE”

Dare spazio ad una cittadinanza che non si sente rappresentata dalla chiusura - quella delle frontiere, ma anche quella degli stereotipi - e che ha voglia di capovolgere la prospettiva: che vive l'accoglienza, l'integrazione e l'apertura come un fatto normale e quotidiano; e che intende riflettere criticamente sulle politiche migratorie e di cooperazione internazionale italiane ed europee, ridiscutendo gli approcci fondati su una irragionevole chiusura alla mobilità umana. Questo vuole fare “Voci di confine”, progetto nazionale, cofinanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, che vede insieme Ong, enti locali, associazioni delle diaspore, di volontariato, imprese sociali ed enti di ricerca, con capofila Amref Health Africa. Sedici realtà, tra cui il Csv Marche, che, fino ad ottobre 2018, si impegneranno in un'iniziativa comune per una nuova narrazione delle migrazioni, attraverso una campagna di informazione, percorsi educativi nelle scuole e negli spazi di educazione informale, incontri territoriali, attività di formazione, raccolta di buone pratiche, dialoghi con le istituzioni e un incontro euromediterraneo. 

Bergamo solidale

Dall'Africa a Trescore Balneario

la fuga salvavita di Ousmane

Oggi volontario in oratorio

di **Chiara Roncelli**

Ousmane ha ventotto anni e arriva dalla Guinea. Un anno e mezzo fa è sbarcato in Italia, dopo essere scappato dal suo Paese nel tentativo di salvarsi la vita, e oggi è accolto in provincia di Bergamo nei programmi di accoglienza diffusa di Caritas Diocesana e Cooperativa Ruah.

In Guinea Ousmane viveva a Conakry, la capitale, nel quartiere Bambeto. La sua vita era scandita dal lavoro nella medina, il mercato di Conakry, come commerciante: un luogo caotico e pieno di vita, dove Ousmane doveva stare sempre al passo con i tempi e con gli articoli da vendere che cambiavano ogni tre o quattro mesi. Una grande frenesia se paragonata alla calma e alla monotonia delle giornate che

trascorre ora.

La storia di un giovane della Guinea è il simbolo dell'impegno di Caritas e Cooperativa Ruah: «Qui in montagna abbattiamo i pregiudizi facendo leva sul dialogo interculturale»

A marzo 2016 però la situazione era diventata insostenibile, e nonostante avesse un lavoro e una famiglia le difficoltà erano troppe: «Ho

lasciato la mia terra perché non avevo altra scelta, la mia vita non poteva più essere tranquilla lì. Io appartengo ad una minoranza etnica e per noi da tempo non c'era più pace».

A questo si aggiunse un'epidemia di Ebola, che colpì la zona in cui Ousmane viveva e si trovò in quarantena; non poteva più uscire da casa nemmeno per andare a lavorare. Così una notte Ousmane decise di scappare per salvarsi la vita.

Nel maggio 2016 sbarcò in Sicilia. Lì rimase per tre giorni e poi venne trasferito a Bergamo, in un paese di montagna all'interno di un centro di accoglienza straordinario dove rimase per diversi mesi. «Mi sono ritrovato in un contesto molto diverso da quello a cui ero abituato e anche difficile. Con me vivevano tante altre persone di nazionalità diversa dalla mia e che avevano vissuto ciascuno un'esperienza differente ma altrettanto faticosa. Qualcuno portava con sé la rabbia per quello che gli era capitato e quindi si comportava male con gli operatori che ci accoglievano e questo mi faceva soffrire molto. È vero che siamo tutti africani, ma ciascuno di noi ha abitudini, comportamenti e modi di vivere diversi: convivere non era semplice, ho dovuto imparare a conoscere gli stili di vita di ciascuno».

Nel marzo 2017 Ousmane è stato trasferito in un appartamento a Trescore Balneario, in uno dei progetti di accoglienza diffusa, e ha aderito con entusiasmo a questa nuova soluzione. Trescore è un paese che conta poco più di 9 mila abitanti, piccolissimo se paragonato ai 12,4 milioni di abitanti di Conakry. Ma a Ousmane piace, perché gli ricorda quando con la sua famiglia andava a trovare i nonni che abitavano in un piccolo villaggio lontano dalla città: «Il modo di vivere di un paese è diverso da quello della città, tutti si conoscono e si vive una vita più tranquilla. Trescore è un bel paese, tranquillo ma ricco di attività e proposte. E soprattutto le persone si sono dimostrate accoglienti».

Un modello di accoglienza che si completa con un po' di volontariato, che aiuta i ragazzi ad integrarsi all'interno del paese.

A Trescore i rifugiati aiutano a sistemare gli spazi della parrocchia, fanno i volontari al bar dell'oratorio e collaborano con la squadra di calcio; a Ousmane è stato chiesto di dare una mano durante il Cre (Centro ricreativo estivo) della parrocchia. «In Africa non avevo mai

fatto volontariato, però ho imparato che se le persone sono gentili con te tu devi essere gentile con loro. Per questo ho accettato volentieri di rendermi utile per il paese che mi stava accogliendo».

Così è iniziata la sua avventura dentro al Cre, preceduta da tre giorni di campo residenziale insieme agli altri animatori: «Siamo andati via per creare il gruppo e per organizzare quello che avremmo dovuto fare. Per me è stata un'esperienza intensa e bellissima, perché ho vissuto giornate intere insieme a questi ragazzi, ho dormito in camera con loro e abbiamo passato le notti a parlare e a raccontarci storie, loro dell'Italia e io dell'Africa. Loro non hanno avuto paura di me e io non ne ho avuta di loro. L'unico modo per conoscersi è parlare, e in quella occasione abbiamo parlato molto».

Con loro poi Ousmane ha prestato servizio al Cre, dove ha fatto giocare, ballare e cantare i bambini e i ragazzi: «Se ci ripenso ora, a distanza di qualche mese, mi viene in mente solo il comportamento delle persone che hanno vissuto con me quell'esperienza: mi hanno sempre coinvolto, anche se a volte facevo fatica a capire l'italiano e mi mancavano le parole per spiegarmi. Io avevo dei pensieri sugli italiani, dei pregiudizi forse, ma ora che li ho incontrati ho scoperto molto altro. E ho imparato che la differenza tra noi e voi è poca. Quando il Cre è finito ero davvero dispiaciuto».

Un'esperienza che ha permesso a Ousmane di conoscere tante persone, di farsi degli amici, di imparare cose nuove e di iniziare a parlare un po' meglio l'italiano. E anche lui ha avuto molto da insegnare alla comunità che lo accoglie, come racconta don Giuliano Simoncelli, parroco di Trescore: «L'incontro con il diverso è una condizione che ormai ci appartiene, e piano piano ci stiamo abituando. I più giovani ci aiutano in questo, perché sono più predisposti di noi adulti ad incontrare il diverso. Con questa esperienza abbiamo imparato a prenderci cura gli uni degli altri, con la pazienza di chi si deve conoscere. Sono iniziative importanti, che stanno entrando a far parte delle nostre comunità che sono sempre più disponibili ad accogliere. Le domande e le paure ci sono sempre, ma la relazione rompe i pregiudizi». Come Ousmane ci sono tanti altri rifugiati e richiedenti asilo a Bergamo: in totale sono 2.700, di questi 1.673 sono accolti all'interno dei servizi di Caritas e Cooperativa Ruah e il 95 per cento è di sesso

maschile e maggiorenne. Servizi che oltre a grandi strutture di ospitalità, propongono il modello di accoglienza diffusa che anche Ousmane sta vivendo: piccoli appartamenti, inseriti all'interno di paesi, dove oltre a sperimentare una vita autonoma gli ospiti possono inserirsi all'interno delle comunità e costruire relazioni per cominciare a ricostruire il proprio progetto di vita. Sono spazi messi a disposizione da parrocchie, Comuni o anche privati cittadini, per un totale di quarantuno parrocchie e quarantadue Comuni coinvolti. Un impegno forte, che Caritas Diocesana Bergamasca promuove «in quanto le comunità sono chiamate a essere accoglienti attraverso l'incontro di storie e di volti. Che è al contempo occasione per costruire un mondo dove è possibile stare insieme tra diversi. Ecco perché l'accoglienza diffusa è quella più capace di fare tutto questo: le comunità vengono attivate e i singoli possono grazie all'incontro superare i propri stereotipi e sperimentare nuovamente l'ospitalità. Non solo del profugo, ma dell'altro in generale. Accogliere per ospitare e per riscoprirci capaci di ospitalità, un esercizio di umanità». 

GRANDANGOLO

Roberto Volpi
**Il modello italiano
di immigrazione diffusa:
un'alternativa alle banlieue?**
Volta Paper 02, 2016

Antonio Rinaldis
**Riace il paese dell'accoglienza.
Un modello alternativo
di integrazione**
Imprimatur, 2016

Giovanni Momigli
**La città plurale. Migrazioni,
integrazione, unità civica**
Tau, 2017

Zygmunt Bauman
Stranieri alle porte
Laterza, 2016

Stefano Allievi, Dalla Zuanna
Gianpiero
**Tutto quello che non vi hanno
mai detto sull'immigrazione**
Laterza, 2016

Marco Ehlardo
**Fratello John, sorella Mary.
Le nuove avventure semiserie
dell'operatore sociale precario**
Mauro Eliah
Spartaco, 2016

P. Erba, S. Turelli,
E. Pennacchio
La valle accogliente
EMI, 2015



Il gol di Torino

La sfida di Balon Mundial

La coppa del mondo che fa vincere l'integrazione

di **Alessandro Prandi**

Quante volte abbiamo passato pomeriggi interi a correre dietro a un pallone? Così tanti da perderne il conto. Un prato, uno zainetto o una pila di pietre come porte. E poi via inseguendo un gol, ricalcando i dribbling dei campioni, sognando di far vincere la propria squadra del cuore. Davanti a un pallone non importa chi sei o chi vorresti essere, o la tua religione, o che tu sia uomo o donna. Di fronte a un pallone siamo tutti uguali. Perché il pallone è ecumenico, democratico e globale. Lo sanno bene a Torino, dove tutto questo oggi è Balon Mundial. Torneo che in nome del calcio unisce i popoli, elevando la città della Mole a capitale delle nazioni unite del football. Balon Mundial è la coppa del mondo delle comunità

Sotto la Mole da dieci anni si gioca un torneo di calcio delle comunità migranti. Tutti i colori del pallone per promuovere sport e inclusione, 50 le nazioni rappresentate

migranti. Costruita con lo stesso format della Fifa World Cup, prevede la partecipazione gratuita di squadre composte da immigranti provenienti dalla stessa nazione residenti in cit-

tà. Il torneo prevede dal 2007 una competizione amatoriale di calcio a undici maschile e dal 2011 di calcio a cinque femminile. Il numero di squadre è cresciuto negli anni arrivando a rappresentare oltre cinquanta diverse nazionalità. L'idea è creare ogni anno uno spazio unico nel territorio capace di far incontrare i migranti e i residenti, le loro storie e culture, per creare nuove relazioni capaci di sconfiggere i pregiudizi alla base di ogni forma di discriminazione e per costruire insieme una società coesa e ricca di diversità.

A caricarsi sulle spalle l'organizzazione è l'associazione Balon Mundial, ma la rete che gira intorno al progetto è molto vasta: enti locali, mondo del Terzo settore, volontariato, aziende e, ovviamente, le comunità di cittadini immigrati.

Sette sono gli obiettivi che si pone di raggiungere Balon Mundial:

1. Riduzione del fenomeno di marginalizzazione, esclusione e discriminazione dei giovani richiedenti asilo e rifugiati presenti sul territorio della città di Torino.
2. Creare uno spazio di incontro innovativo nel panorama italiano che valorizzi e promuova la cultura dello sport inteso come veicolo di promozione sociale e culturale che favorisca la comunicazione e rafforzi le relazioni tra persone.
3. Incremento del capitale di relazioni e del capitale sociale dei giovani richiedenti asilo e rifugiati e l'aumento di occasioni d'incontro tra loro sia con il territorio sia con la comunità ospite.
4. Promozione dello sport come strumento di benessere psico-fisico all'interno dei progetti di accoglienza.
5. Potenziamento delle reti all'interno delle comunità di provenienza dei giovani richiedenti asilo e rifugiati.
6. Rappresentazione differente dell'immagine mediatica di rifugiati e richiedenti asilo.
7. Promozione dello sport come strumento di educazione alla cittadinanza.

Con l'intento di favorire la creazione di reti sociali nuove oppure l'inserimento in reti già esistenti, siano esse la comunità di origine residente o quella cittadina (italiana e non), l'attività vede il coinvolgimento dei progetti di accoglienza Sprar e Cas, le associazioni di comunità migranti residenti e le associazioni con esperienza nel mondo

della migrazione, dell'accoglienza e dei servizi che si occuperanno di fornire informazioni per favorire il percorso di inserimento sociale. I beneficiari diretti sono richiedenti asilo e rifugiati di età minima di sedici anni inseriti in percorsi di accoglienza Sprar e Cas.

Quest'anno, dal 10 giugno al 16 luglio, sono state trentadue le squadre maschili che si sono sfidate presso i campi del Parco Colletta, come da cinque anni a questa parte, e ben nove squadre femminili, molte delle quali hanno calpestato per la prima volta il terreno di gioco.

Nel corso delle attività, lo sport è impiegato nella sua accezione di prevenzione e cura del disagio, che nel caso di richiedenti asilo e rifugiati deriva in larga parte da una migrazione (forzata) che frantuma la rete di legami sociali in cui sono immersi, favorendo situazioni di fragilità sociale, economica e, non di rado, psicologica, che innescano meccanismi di marginalizzazione, esclusione e discriminazione.

Jallo Magiadbul, 24 anni, è arrivato nel nostro Paese dieci mesi fa e parla a singhiozzo l'italiano mescolandolo col portoghese: la lingua ufficiale della Guinea Bissau (Africa), il disastroso Paese di origine da cui è fuggito su un barcone dopo essere stato minacciato di morte. Ma non servono molte parole per capire l'amore per il suo idolo della Serie A. «È Cuadrado perché gioca per la mia squadra preferita: la Juventus». La passione del calcio valica i confini. Ed è servita a unire anche i ragazzi guineani, una comunità straniera nuova per Torino, che hanno creato la propria rappresentativa in pochi giorni. «Rincorrere il pallone per i nostri ragazzi vuol dire combattere la solitudine degli immigrati. Per aiutarsi anche fuori dal campo» sottolinea Pedro Montoya, operatore socio assistenziale peruviano, che da giovane ha disputato anche la Coppa Libertadores in Sudamerica. Aboudala Dembele, invece, uno dei pilastri di Balon Mundial, è arrivato in Italia nel 2011 a Lampedusa. Trasferito poi in un centro di accoglienza a Torino, nel 2015 ha fondato la squadra del Mali. Dembele ha cercato i giocatori in diversi centri di accoglienza, dando ai migranti appena arrivati in Italia un'occasione per uscire, migliorare il proprio benessere fisico e psicologico, farsi degli amici e integrarsi più rapidamente. Da questa esperienza è stato realizzato "Passaggi. Quando gli stranieri fanno integrazione", una serie di sei reportage (visibili nella sezione video del sito di Internazionale www.internazionale.it) sugli

stranieri che lavorano nel campo dell'educazione e dell'integrazione dei migranti appena arrivati in Italia. Realizzati da Simona Carnino e Carolina Lucchesini con il finanziamento della regione Piemonte, in collaborazione con il Coordinamento comuni per la pace della provincia di Torino e la cooperativa Cisl solidarietà. «Abbiamo letto tutti la favola di Junior Messias, l'attaccante brasiliano scoperto in una squadra amatoriale di migranti, passato poi al Casale Fbc dove ha vinto il campionato di Eccellenza e in seguito tesserato dalla Pro Vercelli che gioca in serie B. Sembra ieri quando giovanissimo rincorreva la nostra coppa col Brasile», dice il presidente di Balon Mundial, Tommaso Pozzato. Che, però, le soddisfazioni migliori del lavoro preferisce scovarle in altri numeri come quelli di questa grande famiglia che ogni anno smuove ben cento volontari.

Antenisca Sapio è una di loro: «Siamo distanti dagli dalle più blasonate sfide calcistiche, ma il torneo è oggi un festival dello sport e delle comunità migranti con appuntamenti culturali, momenti di dibattito e di cucina etnica. È innegabile quanto il cibo sia fonte di conoscenza, di sapere, di scoperta e quanto attorno ad un piatto si rafforzino i legami tra culture spesso molto diverse tra loro».

Per la cronaca questa edizione ha visto il trionfo di Nigeria e Italia, rispettivamente nel torneo maschile e femminile. 

QUANDO L'INTEGRAZIONE PASSA PER IL VOLONTARIATO

La Regione Piemonte e i Centri di servizio per il volontariato operativi sul territorio (Biella e Vercelli, Novara e Vco, Asti e Alessandria, Cuneo e Torino) hanno sottoscritto, lo scorso 7 luglio, un protocollo che nasce dal bisogno delle istituzioni di conoscere e favorire l'aumento della partecipazione attiva degli stranieri residenti in regione. Il documento prevede:

- la realizzazione di un'indagine sulle buone pratiche nell'ambito del volontariato di persone migranti sul territorio regionale, ponendo anche l'attenzione sulle forme e le dimensioni;
- la promozione dell'associazionismo di persone migranti attraverso percorsi di accompagnamento e formazione;

- il monitoraggio degli adempimenti assicurativi a cui le associazioni ospitanti sono tenute;
- coinvolgimento di persone migranti in attività di volontariato tenendo conto del contesto territoriale;
- sperimentazione di percorsi di riconoscimento delle competenze acquisite attraverso attività di volontariato in collaborazione con il settore regionale interessato;
- raccordo tra queste attività altre iniziative messe in atto a livello regionale, nazionale e comunitario.

I cittadini stranieri regolarmente residenti in Piemonte sono attualmente 422.027, di cui 283.392 non comunitari (dati Istat). L'incidenza sulla popolazione piemontese è di circa il 10% e gli studi e le statistiche sull'immigrazione dimostrano che molte persone straniere sono stabili sul territorio a dimostrazione che quella piemontese è meta definitiva del progetto migratorio. Così, a fronte di una società sempre più multietnica, le politiche di inclusione mirano alla promozione di azioni di coesione sociale. Qui si inserisce il ruolo del volontariato che rappresenta un'opportunità di partecipazione, di incontro e di scambio, ma soprattutto di dialogo e confronto. Monica Cerutti, assessora regionale a Pari opportunità, diritti civili e immigrazione, in occasione della sottoscrizione del protocollo ha sottolineato l'importanza del lavoro dei Csv: «Per ottenere risultati però bisogna avere la possibilità di disporre di una fotografia della realtà piemontese che ci restituisca i progetti attivati e le esperienze che coinvolgono gli stessi stranieri perché possono essere loro stessi facilitatori di inclusione». Silvio Magliano, in qualità di presidente di CSVPIemontenet (Coordinamento dei centri di servizio piemontesi) e presidente di Vol.To, (Centro servizi per l'area metropolitana di Torino) ha evidenziato la funzione dei Csv, presenti in Piemonte da vent'anni, definendoli un grande potenziale di conoscenza e professionalità, tanto che potranno essere un valido aiuto e sostegno al progetto della Regione. «Già oggi - ha spiegato Magliano - Vol.To promuove le attività di quasi quaranta associazioni composte da stranieri residenti in Piemonte che come le altre svolgono un ruolo attivo di coesione sociale nel territorio. Questo è un chiaro segnale di come il volontariato sia già di per sé un passo avanti». 

Mappamondo Milano

Un abitante su 5 è straniero

Tutte le culture della metropoli raccontate in un museo

di **Elisabetta Bianchetti**

Un primato per Milano: è la città italiana che, negli ultimi decenni, registra il più alto tasso di immigrati residenti, ormai il 20 per cento degli abitanti totali. Un fenomeno visibile sotto gli occhi di tutti: dal mercato del lavoro, agli esercizi commerciali, fino al contesto scolastico, dove gli alunni stranieri delle scuole primarie e secondarie sono il 27 per cento (19mila). Sotto la Madonnina c'è il mondo: le nazionalità più rappresentate sono filippini (16%), egiziani (14%) e cinesi (11%); seguiti da peruviani (7%), cingalesi (6%) e romeni (6%).

Milano, città multiculturale: al di là del fenomeno dell'ondata di arrivi di immigrati e profughi con epicentro la Stazione Centrale, ri-

Il Mudec è un nuovo spazio di dialogo: qui le comunità di immigrati partecipano alla programmazione delle attività. L'integrazione è anche mostre, conferenze e dibattiti

mane il fatto che la metropoli ha ormai incorporato una dimensione internazionale, un arcipelago che continua ad arricchirsi di lingue, etnie, religioni, tradizioni e storie.

Uno specchio del mondo con l'imperativo di promuovere un dialogo culturale fra le tante comunità adottate dalla città ambrosiana. È questo l'obiettivo del Mudec, il Museo delle Culture. Uno spazio dove far incontrare questa pluralità per restituirne la complessità attraverso la ricerca scientifica, le testimonianze storiche e le interpretazioni dell'attualità.

Il progetto nasce nei primi anni Novanta quando il Comune di Milano decide di riqualificare l'ex-acciaieria Ansaldo in un centro per attività culturali in cui ricollocare le raccolte extraeuropee dei musei civici di Milano. Poi, nel 2015, con l'istituzione del Forum della Città Mondo - a cui partecipano centinaia di associazioni delle comunità internazionali della città, costituite nell'Associazione Città Mondo - è sottoscritta una convenzione destinata a dare sostanza alla natura interculturale delle sale tramite la partecipazione attiva dei cittadini stranieri alla programmazione delle attività del Museo. Sono due i percorsi: lo Spazio Attività Organizzative e lo Spazio delle Culture Khaled al-Asaad.

Nel primo c'è la sede organizzativa dell'Associazione Città Mondo e lo spazio per gli incontri dei Tavoli di Lavoro del Forum: Museo delle Culture, Donne e Culture, Alimentazione e Orti urbani, Comunicazione ed Eventi Culturali, Partecipazione e Cittadinanza Attiva. Mentre il secondo è un laboratorio creativo per la realizzazione di attività culturali ed espositive nei diversi linguaggi dell'arte (musica, arte visiva, performance), aperte al pubblico e coerenti con le finalità del Museo, comprese conferenze, corsi, laboratori e incontri interculturali.

Il Tavolo Museo delle Culture ha realizzato fino ad oggi una serie d'iniziative tra cui una proposta di dialogo fra la cultura armena e quella italiana per promuovere la salvaguardia del patrimonio artistico armeno; una conferenza sul tema della rappresentazione grafica araba e indiana e, sempre sul tema della scrittura, una presentazione sulla calligrafia come arte in Cina e Giappone e ancora una presentazione di 35 giochi di strada da tutto il mondo.

Mentre per creare occasioni di conoscenza e per rendere vivo e vicino ai cittadini il patrimonio museologico conservato al Mudec, è stato realizzato il progetto "Mudec P.O.P – popoli, oggetti, partecipazione" con azioni performative sia al museo che nei punti di aggregazione

della città (biblioteche rionali e scuole). Da quest'iniziativa è nata la "Biblioteca vivente a Milano", per scoprire dal vivo storie ed esperienze raccontate dai cittadini del mondo legate ad altrettante opere della collezione del museo. Un'idea che parte dalla prima *Human Library* nata a Copenhagen, in Danimarca, da un ristretto gruppo di giovani come risposta all'aggressione a sfondo razzista subita da un loro amico nel 1993. L'iniziativa ha avuto un enorme successo, e dal 2003 è stata riconosciuta dal Consiglio d'Europa come buona prassi, e come tale incoraggiata.

La cooperativa di Milano ABCittà ha mutuato questa iniziativa facendone soprattutto un processo di cambiamento per i lettori e definendolo come uno strumento interculturale che si sviluppa attraverso strategie di partecipazione. Sono diversi i cittadini, indicati dalle associazioni del Forum della Città Mondo, che hanno scelto, dopo un'adeguata formazione, di diventare "libri umani consultabili". Non si tratta di uno "storytelling", perché quelli messi a disposizione sono pezzi importanti di vita, ma, come in ogni libro, è l'interazione lettore-autore a creare ogni volta una storia e un'emozione diversa. Inoltre ogni "libro umano" ha scelto un oggetto, tra quelli presenti nella collezione del Museo, in base alle forme, ai colori e ai materiali con cui sono stati realizzati e nei quali ritrovano qualcosa che racconta della loro storia. Per esempio Kazi Tipu, regista cinematografico che arriva dal Bangladesh, racconta come a Bologna ha scoperto la vita dei suoi connazionali, venditori di fiori; Margarita invece segue insieme al suo "lettore" il viaggio dall'Accademia d'arte di Buenos Aires, negli anni bui della dittatura, fino a Montmartre. Mudec Lucy comunica con ironia la catena di situazioni di spaesamento, di scontri culturali, di incomprensioni che ha affrontato nella sua vita; Sofia spiega quanta fatica si fa nel dover sempre rispondere alla domanda "Da dove vieni?" se non ci sono tutti i riferimenti per farlo; Stephane racconta invece il disagio di avere una faccia nera che qui in Italia è troppo scura e nel suo paese d'origine è ormai troppo chiara. Il catalogo è consultabile on line all'indirizzo <http://bibliotecavivente.org>.

"Milano Città Mondo #02 Cina" è invece la seconda puntata di una serie di focus dedicati alle numerose comunità internazionali pre-

senti a Milano. Mostre, conferenze, visite guidate, laboratori – dalla calligrafia alla ceramica, fino alla cucina – per documentare la storia, la presenza e l'integrazione della comunità cinese nella città, la prima in ordine di tempo tra le tante che via via si sono insediate sul territorio. In collaborazione con l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano, con Docucity, e con il sostegno di alcune associazioni cinesi, è stato elaborato un palinsesto di attività tra cui la mostra "Chinamen – un secolo di cinesi a Milano" a cura di Daniele Brigadoi Cologna, sinologo, corredata dalla ricerca iconografica di Matteo Demonte negli archivi pubblici e presso le antiche famiglie italo-cinesi di Milano.

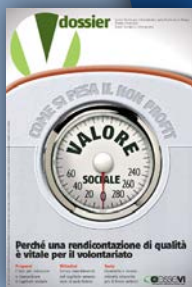
La prima edizione del focus invece ha riguardato la comunità di Eritrea ed Etiopia. Alan Maglio, che ha collaborato per più di due anni con il Forum della Città Mondo (sul tema dei migranti e sulla rappresentazione della loro realtà attraverso immagini fotografiche), ha svolto, insieme a Medhin Paolos, un lungo lavoro di ricerca sulla comunità eritrea attraverso la raccolta di testimonianze dirette e la ricognizione di materiale fotografico e audiovisivo in archivi sia istituzionali che privati. Tutti i materiali frutto del progetto sono stati raccolti e archiviati, divenendo così patrimonio del Museo.

"Scritti dalla Città Mondo" è un'altra attività correlata, realizzata all'interno della manifestazione Bookcity, ed è dedicata alla riflessione sulle varie sfaccettature della nostra identità e sul dialogo tra culture attraverso letture in lingua, performance, percussioni e musiche. Sono infine state realizzate fino ad oggi: "Femminilità e Decorazione", mostra etnografica romena, presentata da: Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, Museo "Dimitrie Gusti" di Bucarest, in partenariato con il Centro Culturale Italo - Romeno di Milano e il Consolato Generale di Romania a Milano, in occasione della Festa del *Mărțișor*. Una selezione dei più rappresentativi oggetti delle collezioni del Museo Nazionale del Villaggio: abiti tradizionali provenienti da varie regioni della Romania.

"Il ricamo palestinese – Storia di una vita" invece è un viaggio dal nord al sud della Palestina storica attraverso i ricami delle donne del territorio. La mostra è stata presentata dalla Comunità Palestinese di Lombardia in collaborazione con Assopace Palestina. 

Vdossier

la sfida dell'approfondimento per innovare il volontariato





Polizza Unica per il Volontariato

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

- Riconoscimento della Malattia Professionale
- RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
- RC Proprietà e conduzione delle sedi
- Nessun limite di età
- Si assicurano tutte le disabilità
- Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Ed inoltre:

- Kasko per le auto dei volontari
- Incendio e Furto delle sedi
- Tutela Legale
- Polizza per i Cittadini Attivi
- Polizza per i Beni Comuni
- Polizze personali per i volontari

L'Agenzia specializzata per il Terzo Settore

